

SIR

**SINODO MEDIO ORIENTE: MONS. BEYLOUNI (LIBANO), DIALOGARE CON L'ISLAM NEL NOME DI MARIA**

“Ricorrere alla figura della vergine Maria”, rispettata dall'Islam, “nel dialogo e in ogni incontro con i musulmani”: è la proposta di mons. Raboula Antoine Beylouni, vescovo di Curia di Antiochia dei Siri (Libano) fatta ieri al Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, alla luce delle difficoltà che rendono inefficaci gli incontri con i musulmani. Tra queste difficoltà l'arcivescovo ha citato il fatto che “il Corano inculca al musulmano l'orgoglio di possedere la sola religione vera e completa. Il musulmano fa parte della nazione privilegiata e parla la lingua di Dio, l'arabo. Per questo affronta il dialogo con questa superiorità e con la certezza della vittoria. Nel Corano, poi, non c'è uguaglianza tra uomo e donna, né nel matrimonio stesso in cui l'uomo può avere più donne e divorziare a suo piacimento, né nell'eredità in cui l'uomo ha diritto a una doppia parte, né nella testimonianza davanti ai giudici in cui la voce dell'uomo equivale a quella di due donne”.

“Il Corano – ha aggiunto mons. Beylouni - permette al musulmano di nascondere la verità al cristiano e di parlare e agire in contrasto con ciò che pensa e crede. Il Corano dà al musulmano il diritto di giudicare i cristiani e di ucciderli con la jihad (guerra santa). Ordina di imporre la religione con la forza, con la spada. Per questo i musulmani non riconoscono la libertà religiosa, né per loro né per gli altri. Non stupisce vedere tutti i paesi arabi e musulmani rifiutarsi di applicare integralmente i diritti umani sanciti dalle Nazioni Unite”. Nonostante queste difficoltà, ha affermato mons. Beylouni, “non dobbiamo eliminare il dialogo ma scegliere i temi da affrontare e gli interlocutori cristiani capaci e ben formati, coraggiosi e pii, saggi e prudenti che dicano la verità con chiarezza e convinzione. Dato che il Corano ha parlato bene della Vergine Maria dobbiamo ricorrere a lei in ogni dialogo e in ogni incontro con i musulmani. Voglia Dio che la festa dell'Annunciazione, dichiarata in Libano festa nazionale per i cristiani e i musulmani, divenga festa nazionale anche negli altri paesi arabi”.

SIR

**DECRETO TARIFFE POSTALI: GIORGIO ZUCHELLI (PRESIDENTE FISC), "UN GRANDE SUCCESSO"**

Il decreto sulle tariffe postali è stato definitivamente approvato con la firma che il ministro delle Finanze Giulio Tremonti vi ha posto ieri giovedì 21 ottobre. Ha carattere retroattivo, le nuove tariffe vanno in vigore cioè dal primo settembre scorso e lo saranno fino al 31 dicembre 2012. "Grandissima è la soddisfazione della Federazione Italiana Settimanali Cattolici (Fisc)", commenta in una nota per il Sir ([clicca qui](#)) don Giorgio Zucchelli presidente della stessa federazione. "Per i nostri settimanali - aggiunge - si tratta di una data storica: ottengono infatti l'equiparazione ai quotidiani, una richiesta che la Fisc portava avanti da più di vent'anni". Per Zucchelli si tratta di "un grande successo" perché i settimanali cattolici del territorio, "ottengono un riconoscimento che ottimizzerà la loro distribuzione postale, per il fatto che l'equiparazione ai quotidiani prevede anche il cosiddetto J+1, cioè la consegna del giornale all'utente il giorno successivo al conferimento da parte delle singole testate. Ci sono alcuni problemi da risolvere per quei settimanali che ancora non hanno i requisiti per usufruire del decreto approvato tuttavia, commenta Zucchelli per queste testate "la nuova situazione può diventare uno stimolo per migliorare e per inserirsi via via sempre più numerosi nell'art. 4 del nuovo decreto".

.....

AVVENIRE

**Fariñas: «Vittoria di tutta Cuba  
Anche il regime faccia festa...»**

«È una vittoria dei cubani. Di tutti i cubani. Di quelli che lottano e si sacrificano in nome della democrazia. Ma anche di quelli che continuano a tenere in vita il castrismo ormai in agonia. Lo so, sembra un controsenso. La mia protesta ha, però, spinto il regime a confrontarsi con l'opposizione senza violenza. Può essere un inizio». La voce di Guillermo Fariñas, 48 anni – che tutti nell'isola chiamano “Coco” – tradisce un certo stupore. Quattro ore prima, lo squillo del telefono l'ha svegliato di soprassalto alle prime luci dell'alba cubana. Era la radio spagnola Onda Zero, che lo cercava con urgenza per un'intervista. Quando Fariñas ha domandato «perché», il reporter gli ha risposto: «Ma come non lo sa? Ha ricevuto il Premio Sakharov». Così, il dissidente – sopravvissuto a 135 giorni di sciopero della fame e della sete per chiedere la liberazione di 26 detenuti politici malati – ha scoperto di aver ottenuto il riconoscimento dal Parlamento europeo. «No, non me l'aspettavo. Pensavo stessi ancora sognando.....», scherza lo psicologo e giornalista indipendente dalla sua casa di Santa Clara, a quasi 300 chilometri dall'Avana. Vi è tornato nelle scorse settimane, dopo una lunga degenza all'ospedale locale per cercare di curare il fisico prostrato da oltre quattro mesi di inedia. Ha ancora l'intestino infiammato e rischia la trombosi.

Eppure non si è pentito della sua scelta dolorosa.

L'Europa ha voluto dare un riconoscimento importante alla sua lotta estrema. Che cosa significa per lei il Premio Sakharov?

Penso che sia un tributo a tutti i cubani che da 52 anni combattono un regime repressivo. A chi si trova dietro le sbarre per il suo impegno in favore della libertà. Ai dissidenti che, ogni giorno, con la penna, il pc o le parole sfidano senz'armi la polizia politica. Agli esuli, costretti ad abbandonare famiglia e amici per aver osato contraddire il Lider Máximo. Alle donne e agli uomini di ogni parte del mondo che denunciano la brutalità del castrismo. Ha già pensato a chi vuole dedicare il premio?

Sì, è stata la prima cosa che ho fatto dopo l'intervista con Onda Zero... Lo dedico a Orlando Zapata che, a differenza mia, è morto a febbraio durante uno sciopero della fame. Era stato arrestato per motivi politici e chiedeva un trattamento più umano per gli altri detenuti. Io ho continuato la sua protesta. E lo dedico a Pedro Luis Boitel che ha avuto lo stesso destino di Zapata 39 anni prima. Segno che la brutalità del regime è sempre uguale. Condivido, inoltre, questo riconoscimento con ogni cubano vittima della repressione.

Negli ultimi tempi, il regime ha mostrato spiragli di apertura. Oltre alle scarcerazioni, ci sono state micro-riforme economiche. Si tratta di cambiamenti reali o di ritocchi cosmetici per “tenere buona” la comunità internazionale?

In ambito economico, i mutamenti sono troppo deboli per parlare di un'evoluzione del castrismo. Faccio solo un esempio: Castro dice che vuole stimolare l'impresa privata ma mantiene le tasse al 35 per cento. Una quota assurda, che strangola quelle piccole aziende che si vorrebbero promuovere. Le scarcerazioni sono state un passo importante, ottenuto, però, grazie all'importante mediazione della Chiesa cubana. La repressione e le minacce contro i dissidenti, poi, continuano. I diritti umani non sono rispettati, anche se il regime cerca di mostrarsi meno duro per migliorare la sua immagine e interna internazionale. A questo si deve anche la recente ricomparsa di Fidel che si propone come il “padre buono” del socialismo.

Quanto è pesato, l'intervento della Chiesa come mediatrice per far liberare non solo i 26 dissidenti malati ma tutti i 52 arrestati nella “Primavera nera” del 2003?

Il ruolo del cardinale Ortega e della gerarchia ecclesiastica è stato basilare. Le pressioni della Chiesa hanno "costretto" il governo a cedere.

Che cosa deve fare l'opposizione per favorire un cambiamento nell'isola?

La crisi economica e il timore di "ritorsioni" internazionali stanno spingendo il regime a impercettibili passi avanti. L'opposizione deve aggrapparsi a questi spiragli di apertura e cercare di ampliarli e accelerarli. Per portare il governo molto più in là di dove vorrebbe. Le varie forze dissidenti, poi, dovrebbero formulare un progetto comune, intorno a due o tre idee fondamentali. Solo insieme possiamo farcela.

Lucia Capuzzi

AVVENIRE

### **Cuba, un altro chiodo sulla bara del regime**

«Dedico questo riconoscimento a chi si trova dietro le sbarre per il suo impegno a favore della libertà. Ai dissidenti che ogni giorno, con la penna, il pc o le parole sfidano senz'armi la polizia politica». Il Premio Sakharov, assegnato quest'anno dall'Europarlamento al dissidente cubano Guillermo "Coco" Fariñas, potrebbe forse essere uno degli ultimi chiodi sulla bara del decrepito regime dell'Avana.

Il quarantottenne Fariñas ha digiunato per 135 giorni in segno di protesta nei confronti dei detenuti politici ancora rinchiusi nelle prigioni dei fratelli Castro e minaccia di riprenderlo se non potrà recarsi a Strasburgo. Dopo Oswaldo Payá e le Damas de Blanco (il movimento di opposizione che raduna le mogli e i familiari dei detenuti per reati d'opinione), è la terza volta che Cuba viene marchiata a fuoco dal dito accusatore dell'Europa, che idealmente si aggiunge a quel Premio Nobel per la pace recentemente conferito al dissidente cinese Liu Xiaobo. Un modo forte e inequivocabile per ricordare a quei Paesi che ne fanno strame che la libertà di parola e di pensiero è il primo ingrediente della democrazia. Nel 2006, quando la malattia lo rese a lungo invalido, Fidel Castro cedette il potere al fratello Raul, con ciò lasciando prefigurare l'avvento di una stagione di transizione morbida verso la democrazia.

Lo stesso Raul, uomo prudente quanto incolore a petto del leggendario fratello, fece sperare al mondo occidentale in una misurata ma graduale apertura sia nei confronti del libero mercato sia per quanto concerne i diritti umani. Ma le democrazie occidentali, dall'appeasement di Neville Chamberlain a Monaco alla breve illusione coltivata da George W. Bush nei confronti dell'Avana, hanno il vezzo inguaribile di trasformare i propri intimi desideri in convinzioni. La realtà come sempre si rivela assai più brutale: Cuba – al di là di ogni sussulto agiografico sempre caro a quel terzomondismo di marca europea che ebbe grande fortuna per un paio di decenni e alle ricorrenti santificazioni di eroi popolari come Ernesto Che Guevara o degli etnocaudillos come Hugo Chavez o Evo Morales – è e rimane uno Stato totalitario, un recinto di irrealistica ideologia già macinata e ampiamente digerita dalla Storia, dove le libertà individuali sono esigue (da quella d'impresa a quella di parola) e la struttura della società, pur avvalendosi di un lodevole sistema sanitario, non è dissimile da quella che si incrocia nelle meste contrade del Terzo Mondo.

Da questo pantano di disservizi, povertà, corruzione, borsa nera e prostituzione tenuto in piedi a forza di slogan anticapitalisti (il più prezioso alleato di Castro è sempre stato in realtà il bloqueo l'embargo decretato dagli Usa nei confronti dell'isola, che ha alimentato negli anni l'orgoglio nazionale) non si riesce a uscire. O per lo meno non fino a quando Fidel Castro sarà ancora in qualche modo al potere. È vero peraltro che recentemente egli stesso ha criticato il modello economico cubano, ritenendolo non più all'altezza dei tempi. Ma questo tardivo autodafé è ben poca cosa di fronte al disastro sociale e morale di una nazione bellissima e fiera, da cui nelle mattine di brezza si riesce a scorgere dal Malecón – il lungomare dell'Avana – il profilo della Florida, il sogno proibito di migliaia e migliaia di profughi e di espatriati: perfino una figlia di Fidel vive laggiù, a Miami, a 60 miglia dalle

coste cubane. Nonostante con calcolata scaltrezza Raul Castro periodicamente ne lasci libero qualcuno, vi sono ancora molti cubani dietro le sbarre.

Il loro reato è sempre il medesimo: il dissenso nei confronti del partito, del governo, dei principi rivoluzionari. Per questo, per un pensiero non conforme, stanno pagando di persona. E questo è lo scandalo più grande. Mai come ora ci viene in mente una frase, scritta agli amici nel 1990 da Reinaldo Arenas, poeta cubano morto suicida dopo una lunga prigionia nelle carceri di Fidel: «Vi lascio in eredità tutte le mie paure, ma anche la speranza che Cuba sia libera». Una speranza che nonostante tutto continuiamo a nutrire anche noi. Più che mai.

AVVENIRE

### **Il dramma Haiti:**

#### **«Già 135 morti per le epidemie»**

A nove mesi dal devastante terremoto che ha causato la morte di oltre 200mila persone una nuova emergenza sta investendo Haiti. Sono già 135 le persone morte nei giorni scorsi in diverse città in seguito ad un'epidemia, accompagnata da crisi di vomito, che ha colpito il nord del Paese. Stando ad alcune fonti si tratterebbe di colera, anche se le autorità sanitarie nazionali hanno parlato di dissenteria, causata dalla cattiva qualità dell'acqua potabile.

«Abbiamo registrato 51-52 morti lungo il corso del fiume Artibonite che attraversa il centro e il nord del paese. Si tratta di un'epidemia dovuta all'acqua utilizzata nelle case di quelle regioni», ha detto il dottor Ariel Henry, direttore del ministero della Sanità di Haiti. Inoltre, secondo alcuni corrispondenti locali ci sono centinaia di persone ricoverate nell'ospedale della città di St. Marc, a circa 100 chilometri dalla capitale Port-au-Prince. In serata il presidente dell'associazione dei medici dell'isola caraibica, Claude Surena, ha rivelato che i casi accertati di contagio sono almeno 1.500.

Ieri mattina alcune fonti avevano parlato di 19 morti, in gran parte bambini, per un'epidemia di colera. E in serata fonti del ministero della Salute che hanno chiesto l'anonimato hanno sostenuto che il governo parla, per le 135 vittime, di casi di dissenteria per non scatenare il panico. «I primi risultati dei test di laboratorio mostrano che si tratta di colera. Non sappiamo ancora di quale tipo – ha detto la fonte – Il governo e le autorità sanitarie si stanno riunendo e faranno saper cosa intendono fare».

È l'ennesima calamità sull'isola caraibica, la cui capitale negli ultimi giorni è stata devastata da alluvioni che hanno causato la morte di almeno 10 persone. Preoccupano ancora molto, inoltre, le condizioni dei sopravvissuti al terremoto. «Haiti sta ancora attraversando una profonda crisi umanitaria che tocca i diritti umani di chi è stato sfollato a causa dalla tragedia», ha sottolineato Walter Kaelin, rappresentante del segretario generale dell'Onu sui diritti umani degli sfollati. «Stando alle stime, un milione e trecento mila persone, tra chi ha perso la casa durante il terremoto e chi è sfuggito all'estrema povertà accentuata dal terremoto del 12 gennaio, vivono tuttora in campi provvisori a Port-au-Prince e dintorni».

Secondo l'esperto delle Nazioni Unite, «gli abitanti dei campi profughi hanno esigenze che vengono gestite internamente dal campo, come ad esempio il bisogno di avere un riparo, ma anche altri bisogni urgenti come l'accesso all'assistenza sanitaria, all'acqua, ai servizi igienici e all'istruzione, che coinvolgono anche l'intera comunità, garantendo così il trattamento uniforme tra chi vive nelle tende e chi no».

Kaelin ha fatto notare l'urgenza di lanciare il processo di ricostruzione. «Questa è una crisi umanitaria che richiede una soluzione di sviluppo. Come sua responsabilità primaria, il governo di Haiti deve applicare e diffondere un piano su come offrire soluzioni durature per chi abita nei campi, e coordinarne l'attuazione con gli sfollati». Kaelin ha inoltre

incoraggiato i Paesi donatori a continuare a finanziare l'assistenza sanitaria e le attività di difesa fino a quando non si faranno progressi verso soluzioni durature e sostanziali. L'esperto Onu ha sottolineato l'importanza di un approccio che si basi sui cosiddetti principi orientativi in materia di sfollamento interno. «Il diritto di ritornare a casa, e di reclamare l'occupazione legittima sono diritti fondamentali degli sfollati». Kaelin ha poi espresso la preoccupazione che la violenza verso donne e bambini. «Lo stupro è una piaga molto grave – ha avvertito – sia all'interno che fuori dai campi».

AVVENIRE

**C'è il decreto:**

**ecco le tariffe editoriali**

Diventano effettive le nuove tariffe postali per la stampa. Con un ritardo di qualche giorno è stato firmato ieri dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, e dal collega del Tesoro, Giulio Tremonti, il decreto che mantiene le garanzie date dal governo dopo il blitz che, il 1° aprile scorso (e senza alcuna preventiva consultazione delle categorie interessate), cancellò le vecchie agevolazioni provocando un improvviso aumento fino al 100-120%. Le nuove tariffe, che di fatto si limitano a ridurre il danno procurato, saranno applicabili secondo il decreto (che aveva già ricevuto il parere favorevole di Paolo Bonaiuti, sottosegretario con delega all'editoria), in via retroattiva dal 1° settembre del 2010. Il comunicato congiunto diffuso dal ministero e da Palazzo Chigi afferma che si è potuti arrivare a questa «conclusione» recependo l'accordo raggiunto il 21 luglio «tra le associazioni degli editori, in particolare la Fieg, l'Uspi, l'Anes, la File e la Fisc e Poste Italiane». E consentendo «di ottenere tariffe compatibili sia con le esigenze degli editori, sia con i vincoli generali di bilancio pubblico».

Insomma, appunto, una riduzione del danno. I contenuti dovrebbero, pertanto, essere rimasti immutati. L'intesa di luglio prevedeva un aumento tariffario del 38% in media annua per il periodo da settembre al 31 agosto 2011 e un rialzo ulteriore del 17% medio a partire da settembre 2011. C'è inoltre una differenziazione delle tariffe a seconda della destinazione degli abbonamenti, con un incremento medio più basso, del 24%, nelle aree metropolitane che poi sale al 29% nei capoluoghi di provincia e al 43% nelle aree extra-urbane. Era stata poi una successiva legge, la 163 pubblicata il 5 ottobre sulla "Gazzetta Ufficiale", ad affidare a un decreto interministeriale (quello firmato ieri, appunto) la determinazione delle tariffe massime, senza più oneri a carico dello Stato.

«Soddisfazione, se il decreto ricalca in effetti l'accordo di luglio», è stata manifestata da don Giorgio Zucchelli, presidente della Federazione di quei settimanali cattolici (a cui aderiscono 188 testate) che sono stati fra i più colpiti nell'arco di questi mesi, molti messi a rischio di sopravvivenza e quasi tutti con contrazione del numero di pagine e di uscite. Anche per lui, insomma, la "riduzione del danno" è un esito che si può considerare positivo e «un riconoscimento speciale» va dato «alla vicinanza giuntaci dal ministro del Lavoro, Sacconi». Zucchelli ha sottolineato in particolare la norma che dovrebbe equiparare alle tariffe (inferiori) applicate ai quotidiani quelle dei periodici che sono in possesso di 4 elementi: almeno un'uscita settimanale, misure pari a 28x38 centimetri, un minimo di 16 pagine e una distribuzione al 90% dentro i confini regionali. Un'equiparazione che, secondo Zucchelli, dovrebbe contribuire a limitare ulteriormente il danno comunque prodotto dall'aumento "calmierato" previsto dal decreto. Inoltre questi periodici portano a casa la garanzia, da parte di Poste, di una distribuzione entro il giorno successivo alla consegna.

Peraltro questa vicenda degli abbonamenti postali rappresenta solo uno spicchio, per quanto importante, della più generale partita dei fondi all'editoria, che vede da mesi impegnata anche la Fnsi (il sindacato dei giornalisti) e Mediacoop. In una tabella della recente Legge di stabilità, il governo avrebbe confermato in non più di 195 milioni di euro i

finanziamenti stanziati per i giornali nel 2011. Ma in realtà si ridurrebbero a 150 circa, considerando che con questa voce si vogliono pagare anche i costi del contratto di servizio pubblico con la Rai.

Eugenio Fatigante

AVVENIRE

### **A sorpresa l'Europa scopre mamma e persino papà**

Alla fine non passerà. Non così almeno. Lo pensiamo per realismo, vista l'opposizione di Paesi come la Gran Bretagna, la Francia e perfino la Germania, che lamentano il rischio di caricare di un costo eccessivo il sistema produttivo. O forse lo diciamo solo per un pizzico di scaramanzia. Ma la direttiva europea che prevede l'introduzione di un congedo di paternità obbligatorio anche per i padri di almeno – dicasi almeno – due settimane al cento per cento di stipendio, alla fine probabilmente non passerà.

Il provvedimento, votato mercoledì a maggioranza dal Parlamento di Strasburgo, resterà incagliato al momento dell'esame del Consiglio europeo. I governi alzeranno le barricate e allora occorrerà trovare un nuovo, più modesto, punto di equilibrio tra le esigenze di tutela della maternità/paternità già individuate dalla Commissione, la loro ulteriore esaltazione da parte dell'assemblea parlamentare e le limitazioni imposte dallo stato comatoso dei bilanci pubblici in tutta l'Unione.

Realismo e scaramanzia a parte, però, va colto il segnale culturale che il Parlamento europeo ha lanciato. E che attiene ad almeno tre aspetti. Il primo è quello di un riconoscimento sempre più deciso del valore della maternità, che richiede un tempo dedicato, esclusivo, tutelato in maniera forte e prioritaria rispetto ad altre esigenze, ad altri interessi economici pure legittimi e importanti, tanto da prevedere un impegno gravoso di spesa a carico dell'intera società. In un Continente intirizzito nel peggiore inverno demografico, si tratta di una scelta che scalda come il primo raggio di sole.

Il secondo aspetto, almeno altrettanto importante, riguarda il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo del padre. Senza nulla togliere allo specifico materno, a quello speciale rapporto di carne e di cuore che lega madre e neonato, i bambini – tutti i bambini almeno fino a che la tecnica non prenderà il sopravvento sul dato di natura – sono figli di una donna e di un uomo. Anzi, meglio: sono figli di una coppia, sono l'inimmaginabile realizzarsi di un progetto di vita pensato in due. Ed è fondamentale, perciò, che nei primi giorni di vita il neonato ritrovi la chimica, la cura e l'amore di questa coppia. Non di un solo genitore. La paternità, infatti, si esprime nel corso della vita in modi diversi e specifici rispetto alla maternità, ma non è secondaria. Necessita anch'essa – ecco il segnale di riconoscimento – di un tempo dedicato e protetto da tutte le altre preoccupazioni per esprimersi a pieno fin dal primo momento.

Il terzo aspetto, quello più pratico, attiene invece a un migliore bilanciamento dei compiti di cura tra uomo e donna, assieme al tentativo di rimuovere quelle discriminazioni che ancora colpiscono le lavoratrici, proprio a causa delle possibili assenze per maternità. Prevedere che anche gli uomini siano – almeno potenzialmente – obbligati a periodi di congedo dalla professione può contribuire a ridurre, se non eliminare, le odiose differenze di trattamento tra maschi e femmine.

Non passerà. Non così almeno. Ma per realismo diciamolo: questa bozza di direttiva finalmente testimonia che un figlio che nasce è un bene per tutta la società. Per il quale vale la pena anche impegnare risorse economiche e rivedere organizzazioni produttive complesse. Perché un bambino è un investimento di fiducia nel futuro. E questo non è scaramanzia.

Francesco Riccardi

AVVENIRE

**«Mio figlio stava male  
Nessuno l'ha aiutato»**

Sono state ore lughissime quelle di ieri per Cira Antignano, mentre all'ospedale Versilia di Viareggio il professor Lorenzo Varetto esaminava quel che resta del corpo di suo figlio, morto il 25 agosto nel carcere di Grasse (Francia). Ci era finito cinque mesi prima con l'accusa di aver utilizzato una carta di credito fasulla in un casinò della Costa Azzurra. Poi più nulla: nessun processo. Solo mesi di carcere, sfociati il 25 agosto nella morte. A 36 anni di età.

Signora Antignano, il corpo di Daniele è arrivato in Italia soltanto il 14 ottobre e per intercessione del nostro governo. Un mese e mezzo per riavere la salma... A lei era stato permesso di vederla, in Francia?

Ho potuto vedere il corpo di mio figlio una volta sola, il 29 agosto, e per tre minuti, grazie al console italiano a Nizza. Ufficialmente mio figlio era morto per un infarto, ma io so che non aveva mai avuto problemi di cuore. E comunque se un ragazzo muore di infarto non è conciato in quel modo.

Ovvero? Che cosa ha visto in quei tre minuti?

Era fasciato dalla testa ai piedi, come una mummia, per intenderci, e sottolineo che il corpo non aveva ancora subito l'autopsia. Erano scoperti solo occhi, naso e bocca, il naso sembrava rotto e la parte sinistra del volto tutta escoriata. Quel giorno ho lasciato loro gli abiti in modo che me lo vestissero, ma i giorni scorsi, quando mi sono di nuovo recata in Francia, i vestiti erano ancora lì, e a me è stato impedito di vederlo nonostante il permesso dei magistrati.

Sempre secondo la versione ufficiale, le è stato impedito "per motivi umanitari".

La realtà è che il corpo era stato conservato a 4 gradi sopra lo zero anziché 20 sotto, ormai era decomposto. Il medico legale di Viareggio che era con me mi ha detto che mai aveva visto un cadavere conservato in quella maniera. Io non so cos'è successo in quella cella, di certo ora si sa che il naso era rotto davvero.

Dall'autopsia non risultano lesioni da trauma, ma certezze sulle cause della morte non ce ne sono.

Io posso solo attendere che si faccia giustizia e chiarezza, ma se penso a come sono stata trattata io che sono una donna di 66 anni dalla polizia francese, mi chiedo che cosa potrebbero aver fatto a lui.

Lo scorso 13 ottobre lei è stata persino arrestata. Perché? Che cosa aveva fatto?

Mi ero recata davanti al carcere di Grasse con mia cugina per protestare, pretendevo di sapere cos'era successo a mio figlio e volevo mi ridessero il suo corpo da seppellire. Così ci siamo messe nel parcheggio delle auto antistante il carcere con un lenzuolo, sul quale avevamo scritto "Carcere assassino, me lo avete ammazzato due volte". È bastato questo perché gli agenti penitenziari mi ammanettassero come una criminale, con le mani dietro la schiena, e uno di loro mi prendesse a calci lasciandomi con tre costole incrinata, come attestato poi in ospedale. Sbattuta in galera, la sera sono uscita solo grazie all'interessamento del nostro console. Altrimenti magari sarei rimasta sepolta in una cella per chissà quanto tempo, come mio figlio.

Tutto per un lenzuolo con una scritta? Nel Paese della "liberté, égalité, fraternité"?

Mi chiedo in che mondo viviamo... Poi mi hanno buttata fuori senza un aiuto, ero abbandonata a me stessa, non sapevo dove andare, Grasse, nota come la "città dei profumi", in realtà è un dedalo di stradine maleodoranti tutte in salita e in discesa, avevo male alle costole, le braccia indolenzite dalle manette... Sono scoppiata a piangere e un giornalista italiano della Rai mi è venuto in soccorso. Il giorno dopo, però, grazie al ministro Frattini che ha messo a disposizione un C-130, sono partita per l'Italia con Daniele. L'aereo serviva per sveltire le pratiche, dato che si credeva che il suo corpo fosse

congelato, invece mi hanno restituito un cadavere vuoto. Dove sono finiti il cervello, il cuore, il fegato, la milza? Non spariscono gli organi per una semplice autopsia da infarto! Dovevo riabbracciare mio figlio, mi hanno ridato una carcassa.

Della carta di credito fasulla che cosa mi dice?

Io di quella carta non sapevo nulla, Daniele era in Francia con due amici, non so di chi fosse la responsabilità. Dico però che in Italia per un reato del genere dopo tre giorni sarebbe stato agli arresti domiciliari, certo non in carcere per sei mesi e senza un processo.

Quando lo ha visto in vita l'ultima volta?

Erano i primi di maggio. Fece di tutto per tranquillizzarmi, mi disse che andava tutto bene. Ma poi in una lettera mi ha raccontato un'altra verità: "Ho 41 di febbre, suono il campanello per chiedere aiuto ma nessuno viene a vedere... Non so se arrivo a fine lettera".

E l'ultima volta che lo ha sentito?

Cinque giorni prima della morte, il 20 agosto, attraverso il cellulare di un altro detenuto...

Guardi che in quel carcere c'è di tutto, cellulari, armi, droga, comanda la comunità algerina, mi dicono. Lui era felice come un bambino di aver trovato quel cellulare e di aver potuto chiedere se gli lasciavano fare una telefonata alla mamma. La sua speranza era che con la fine delle ferie finalmente tornassero i giudici e gli facessero questo processo. Io lo avvertivo di non farci la bocca, ma il suo sogno era passare il Natale a casa con me e suo fratello: da quando era separato vivevamo insieme. Mio marito invece è mancato vent'anni fa...

Sulle cause della morte parlerà l'autopsia. Ma nulla potrà giustificare quanto è stato fatto a una madre, ammanettata e presa a calci per aver scritto su un lenzuolo il suo dolore.

Non mi hanno messa a tacere, io andrò avanti fino in fondo.

Lucia Bellaspiga

.....

LA STAMPA

**Aspettando qualcuno che decida**

MICHELE BRAMBILLA

Per far fronte all'emergenza-guerriglia di Terzigno, che poi è una conseguenza dell'emergenza-rifiuti della Campania (ormai in Italia tutto è «emergenza», tanto che bisognerebbe modificare i vocabolari introducendo la nuova voce: «Emergenza: stato di assoluta normalità») il governo ha convocato per questa mattina un vertice. Non sappiamo se la notizia possa placare i furori degli abitanti di Terzigno, e tranquillizzare i napoletani che vedono ricomparire le montagne di monnezza che il governo Berlusconi, come suo primo atto, aveva fatto sparire guadagnandosi un plauso quasi bipartisan. Anche «vertice» ormai è diventato un termine consueto, anzi abusato. Ad ogni emergenza, appunto, fa seguito un «vertice», che sempre più spesso produce lo stesso effetto pratico di quello che producevano, nella Prima Repubblica, le «commissioni parlamentari», istituite per risolvere qualche problema e immancabilmente destinate a crearne di nuovi, se non altro per la perdita di tempo. Il timore è che, per quanta buona volontà possano metterci questa mattina i ministri riuniti in consiglio con il premier, difficilmente riusciranno a sbrogliare la matassa una volta per tutte.

Non tanto perché sia complicata, in sé, la questione dei rifiuti in Campania. Quanto perché il vero problema da risolvere è quella specie di male oscuro che avvelena

l'amministrazione dell'azienda Italia, e cioè l'impossibilità di stabilire in modo certo e definitivo chi decide per cosa. In Italia non è mai chiaro di chi sia, quando c'è da prendere

una decisione, l'ultima parola. A chi spetta la soluzione dell'«emergenza» rifiuti in

Campania? Dovrebbe spettare alle amministrazioni locali, cioè alle regioni e ai comuni. Ma

se né la regione né i comuni riescono nella francamente non titanica impresa di consentire ai cittadini di vivere senza la spazzatura sotto il naso, ecco che interviene il governo. Ma se il governo interviene, ecco che la regione e i comuni eccepiscono. E se anche tutti e tre - Governo, Regione e Comuni - si mettessero d'accordo, ecco che ad eccepire sono i cittadini. E se poi i cittadini trovassero l'accordo con governo, regione e comuni (siamo comunque nella fantascienza) ecco che ad eccepire è la camorra.

Non è solo una cosa che succeda in Campania. La vicenda dei rifiuti napoletani ricalca in buona parte tante altre «vertenze» da tempo aperte e mai chiuse per il semplice motivo che c'è sempre qualcuno che eccepisce e nessuno che ha la forza per imporsi. Si decide ad esempio di dotare l'Italia di quel che da un pezzo hanno gli altri Paesi industrializzati: l'alta velocità. Benissimo. Il governo decide, sentite le Ferrovie dello Stato e le amministrazioni locali, però ecco qualche sindaco che dice eh no, nel mio comune no; e gli abitanti della zona, gli ecologisti, e così via. Un ministro dice che bisogna fare una centrale nucleare in Lombardia? Ecco che un partito pur di governo - la Lega - dice che in Lombardia non è il caso, e gli abitanti dei comuni interessati pronti a fare le barricate. E ancora: un sindaco riempie la scuola comunale di simboli di partito? Tutti che si stracciano le vesti, ma nessuno che prende una decisione che metta fine, nero su bianco, alla querelle: il prefetto aspetta ordini dal ministro degli Interni, il quale a sua volta passa la palla a quello dell'Istruzione, il quale si dichiara incompetente. E ancora: si decide una riforma dell'università. Però quando arriva il momento di farla, lo stesso governo che ha varato la riforma dice che non ci sono i soldi per farla. Andiamo avanti. La Rai è nella bufera: ma chi comanda davvero alla Rai? Il presidente? Il direttore generale? Il comitato di vigilanza? Mah.

Sembra che in Italia qualcosa impedisca sempre di comandare a chi deve comandare. Intendiamoci bene. La soluzione non è quella, come qualcuno vorrebbe, di concentrare più poteri in una sola mano. L'«uomo forte» è tutt'altro che la garanzia di efficienza: raccontano che Franco - che era Franco - accatastava le questioni più spinose sulla sua scrivania in modo che l'ultima nascondesse la penultima, e aspettava che le grane si risolvessero da sé. Basterebbe, più semplicemente, che la politica si prendesse la responsabilità dell'impopolarità, deliberando e poi tirando dritto senza curarsi di piacere a tutti. Come ad esempio sta facendo la Germania, che ha prolungato di dieci anni il piano per il nucleare; o l'Inghilterra, che ha deciso di ridurre i dipendenti pubblici; o la Francia, che non recede dalla sua riforma delle pensioni nonostante gli scioperi e i disordini di piazza. E non sono dittature. Però sono appunto la Germania, l'Inghilterra e la Francia: non l'Italia.

LA STAMPA

### **Quel bambino in aula non è più di sinistra**

MASSIMILIANO PANARARI

Esistono ancora una destra e una sinistra? Da tempo (ormai tanto) si tratta di una questione annosa e dibattuta, oggetto delle risposte più varie da parte degli studiosi. Per rimanere dalle parti di casa nostra, Norberto Bobbio, come noto, mai avrebbe rinunciato alla distinzione tra i due campi politici, mentre Massimo Cacciari la ritiene una «geografia politica superata».

Quando dai cieli altissimi della teoria politica, passiamo però all'ambito delle prassi e dei comportamenti e a quello delle immagini (altrettanto importante del primo, visto che viviamo nell'età liquida), le barriere cadono, e di brutto.

Così, non sappiamo se la situazione sia eccellente, come avrebbe commentato il presidente Mao, ma, certo, grande è la confusione sotto il cielo. Basti guardare una foto

che, in queste ore, ha fatto il giro del mondo, ed è stata pubblicata da vari quotidiani internazionali di prima fila, quella dell'italiana Licia Ronzulli che, nell'aula dell'Europarlamento, vota con marsupio e bambino al braccio. Un'immagine potente, di quelle che rimangono impresse nella memoria, e che, a voler richiamare dei precedenti pittorici illustri, ci rimanda quasi al Quarto Stato, il celeberrimo dipinto inizio secolo di Pellizza da Volpedo che illustrava la grande e irresistibile marcia del proletariato. E, infatti, la fotografia dell'on. Ronzulli, al lavoro con il figlioletto, mentre si vota una civilissima misura di sostegno alla maternità e alla paternità, si iscrive perfettamente nel solco iconografico delle conquiste femministe, e ci mostra la protagonista nelle potenziali vesti di una politica scandinava (dove situazioni come queste sono consuete).

Però... Sì, perché, c'è un però. Licia Ronzulli, a essere precisi, nulla c'entra con le sinistre di qualunque latitudine. È, invece, una deputata europea del Pdl e, come specificerebbero i giornalisti politici di lungo corso, una «berlusconiana» dell'inner circle, di quelle di più stretta consonanza col premier. Siamo allora di fronte a una specie di vero e proprio cortocircuito cognitivo (del resto, il mondo postmoderno è luogo, quanto altri mai, di paradossi di ogni genere). E, al tempo stesso, ci troviamo anche davanti al fatto che, nella civiltà delle immagini e dei consumi, tramontate le ideologie, e diventate molto più leggere le identità politiche (anche se non sempre e non in tutti i casi), i travasi di simboli e comportamenti (come pure di idee) da destra a sinistra, e ritorno, sono diventati molto più «naturali» e all'ordine del giorno. Tony Blair era un alfiere delle politiche di sicurezza «legge e ordine», David Cameron ha fatto dell'ecologia una delle sue bandiere (e anche Angela Merkel si proclama ambientalista). Clinton si era scoperto neocomunitarista, e non lesinava certo l'uso delle armi per ribadire il primato degli Stati Uniti, mentre Sarkozy ha insediato una commissione «per liberare l'economia dalla dipendenza dal Pil», affidandola a personaggi come Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi. Che Guevara (oltre a essere un volto buono per vendere qualunque tipo di merce) rimane un'icona giovanile di sinistra, ma funziona molto anche per le inquietudini di certa destra, più o meno radicale. E, a proposito di destra in cerca di nuove strade, FareFuturo, la fondazione di Gianfranco Fini, ci sta abituando a passaggi e riappropriazioni di ogni genere (anche i più spericolati), Gramsci compreso. Per non dire del ministro Tremonti colbertista e «anti-global» o della rivoluzione liberale divenuta uno dei cavalli di battaglia di Massimo D'Alema. Ecco, dunque, che la foto di Licia Ronzulli rappresenta un'altra espressione del nostro, maggioritario, spirito dei tempi, il cui eroe è, non per caso, Barack Obama, fotogenico come una rockstar, e decisamente «oltre la destra e la sinistra». Contaminazione, contaminazione, tutti la cercano, e in molti la trovano...

LA STAMPA

### **Il successo al cinema rivela quanto forte sia il desiderio di Dio**

CARD. ANGELO SCOLA\*

Una risposta per chi si chiede se il desiderio di Dio sia ancora presente nel nostro tempo. Se sia ragionevole per un uomo del Terzo Millennio credere in Dio, riconoscerlo come familiare.

La riuscita del film sui monaci di Tibhirine, che tanta attenzione sta suscitando ovunque nel mondo, sembra a me riflettere il desiderio ardente del cuore di donne e uomini di ogni latitudine di incontrare il volto di Dio. Quindi del bisogno vivo in tutti noi di testimoni autentici, che ci aiutino a tenere alto lo sguardo.

L'autentica testimonianza infatti non è riducibile al "dare il buon esempio". Essa brilla in tutta la sua integrità come metodo di conoscenza pratica della realtà e di comunicazione della verità. È un valore primario rispetto ad ogni altra forma di conoscenza e di comunicazione: scientifica, filosofica, teologica, artistica, ecc.

Un esempio luminoso di questo metodo è offerto proprio dalle parole del testamento spirituale di Padre Christian de Chergé, priore del monastero trappista di Notre-Dame de l'Atlas in Tibhirine, Algeria, da lui scritto ben tre anni prima di venir trucidato con i suoi monaci: «Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di chiedere il perdono di Dio e quello degli uomini miei fratelli, perdonando con tutto il cuore, nello stesso momento, chi mi avesse colpito... Non vedo infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, "la grazia del martirio", il doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dicesse di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam alla fin fine io sarò stato liberato dalla curiosità più lancinante che mi porto dentro: affondare il mio sguardo in quello del Padre per vedere i suoi figli dell'Islam come lui li vede: tutti illuminati della gloria di Cristo, anche loro frutto della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà di ristabilire la comunione e la somiglianza giocando con le differenze. Di questa mia vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io ringrazio Dio che sembra l'abbia voluta tutta intera proprio per questa gioia, contrariamente a tutto e malgrado tutto. E anche tu, amico dell'ultimo istante, che non saprai quello che starai facendo, sì, anche per te voglio io dire questo grazie, e questo a-Dio, nel cui volto io ti contemplo. E che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due».

In questa che è una delle pagine più belle mai scritte nel '900 si coglie in pienezza come nel martirio cristiano trovi compiuta manifestazione la narrazione che Dio fa di Sé e quella che permette a noi di fare su di Lui e a Suo nome.

Il martirio, grazia che Dio concede agli inermi e che nessuno può pretendere, è un gesto insuperabile di unità e di misericordia. E' la sconfitta di ogni eclissi di Dio, è il Suo ritorno in pienezza attraverso l'offerta della vita da parte dei Suoi figli. Una consegna di sé che vince il male, perfino quello «ingiustificabile», perché ricostruisce l'unità, anche con colui che uccide. Come Gesù prende il nostro male su di Sé perdonandoci in anticipo, così il martire, come Padre Christian, abbraccia in anticipo il suo carnefice in nome del dono di amore di Dio stesso, da tutti riconoscibile almeno come assoluto trascendente.

Solo la testimonianza degna di fede com-muove la libertà dell'altro e lo invita con forza alla decisione. Come ha ricordato efficacemente Benedetto XVI, si diventa testimoni quando «attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica». I monaci di Tibhirine destano e commuovono perché nella loro testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo.

\*(PATRIARCA DI VENEZIA)

LA STAMPA

### **Due europoltrone per Roma**

Era ora. Stiamo per conquistare la direzione Protezione Civile e l'agenzia per la Difesa. Strada in salita per l'Olaf.

Parliamo del servizio diplomatico europeo che, dopo tante manfrine, il parlamento europeo ha finalmente incoronato. Parliamone perché stanno succedendo delle cose.

Quelle che ci riguardano sono nel settore nomine, dove - per una volta - abbiamo ottime possibilità di portare a casa una poltrona decente. Anzi due. Anche se non è stato affatto semplice.

Lady Ashton, controversa ministra degli esteri europea, doveva misurarsi con quattro designazioni apicali, più una serie di ambasciatori rappresentati dell'Ue in giro per il mondo. In quest'ultima categoria l'Italia ha ottenuto le sedi albanese e ugandese, cose per le quale non è proprio il caso di stappare lo champagne.

Il governo ha detto ci saremmo rifatti in seguito, pur consapevole che le quattro cariche apicali erano già belle che assegnate. Inoltre, il candidato italiano gradito alla Ashton non era disponibile. Mentre il candidato italiano sospinto dal governo non godeva dei favori in casa Ashton.

Risulta che il ministro Frattini e il suo staff abbiano tempestato Lady Pesc con giusta insistenza. Al punto che un membro del gabinetto della laburista britannica è venuto a chiedere perché Roma spingesse così tanto. Strano che non avessero capito come alla Farnesina si stesse cercando di interrompere in qualche modo la serie nera italiana nei match per le poltrone europee.

Un insieme di circostanze ha portato alla soluzione.

Riferiscono che Lady Ashton si sia (professionalmente) invaghita durante le operazioni di intervento post terremoto haitiano di Agostino Miozzo, un signore barbuto che ricopre la qualifica di direttore dell'ufficio volontariato e relazioni istituzionali ed internazionali del dipartimento della Protezione civile. Uno di cui a Bruxelles tutti parlano un gran bene (cosa strana...).

I miei ritagli di giornale lo definiscono fedelissimo di Bertolaso («Lo conosco da 30 anni, da quando costruivamo insieme ospedali in Africa. E' uno che si e' sempre sporcato le mani, che ci ha messo l'anima in quel che faceva. In Abruzzo, dove controllava lui direttamente, non e' successo niente», ha dichiarato al collega Pierangelo Sapegno della Stampa).

Prima di entrare alla Protezione civile, Miozzo era nella squadra di Rutelli per il Giubileo. Ha cambiato lavoro nel 2001. Contratto a progetto, si è letto sui giornali. Trasformato in dirigenza della presidenza del consiglio con nomina inserita nel decreto rifiuti del 2008. C'è anche la somma della stipendio, ma ai nostri sensi è irrilevante.

Per Miozzo la Ashton ha inventato una poltrona ad hoc. E' l'ultima delle apicali o la prima delle non apicali, a seconda dei punti di vista. Sarebbe il numero cinque del servizio Estero con delega alla Protezione civile. Se dimentichiamo tutti gli scandali del dopo l'Aquila - e speriamo che si faccia luce sino in fondo su quello che è accaduto - è un buon punto per l'Italia.

La quale, manco a dirlo, stava per perdere l'occasione, visto che il nome di Miozzo ha fatto venire i capelli ritti agli uomini della Farnesina e a quelli della Commissione, poiché entrambi ritenevano di avere l'esclusiva sulle poltrone del Servizio Diplomatico. C'è stata reazione, si racconta. Poi, però, è prevalso il buon senso. Qualunque fosse la provenienza, ci si è convinti che avere un italiano a un passo dalla vetta era più importante di qualunque altre bega interna.

Così, con tutti i condizionali del caso, la cosa ora sembra fatta. E il trasferimento bruxellese di Miozzo viene dato per sicuro da più fonti. Questione di settimane. O meno.

Contemporaneamente, l'Italia dovrebbe conquistare la guida della European Defense Agency, destinata al generale di Brigata Aerea Carlo Magrassi. Il quale, adesso è il numero due, e ottiene una importante promozione europea. L'Agenzia è nata da una decisione del Consiglio europeo del giugno 2004. Ha come obiettivo di aiutare i paesi Ue a coordinarsi e far nascere un'industria militare europea, sinora frammentata in 27 industrie nazionali. Magrassi vi è entrato nel dicembre 2004 quale responsabile della sezione Armamenti.

Due uomini, due poltrone. Molto molto probabilmente.

Così come probabilmente non arriverà la terza. Sui giornali, e rigorosamente dall'Italia, si è fatto il nome del presidente del Consiglio provinciale di Trento, Giovanni Kessler (Pd) come possibile direttore generale dell'Olaf, l'Ufficio europeo della lotta alle frodi. «Io ci spero», ha detto l'interessato. Anche noi ci speriamo, ma a sentire quello che si dice in giro a Bruxelles le possibilità sono a livello sottiletta.

Ironia della sorte, il candidato alla vittoria è un francese di nome Cretin. Thierry Cretin. Oltre il danno, la beffa.

.....  
CORRIERE DELLA SERA

## **SCOMODE VERITA'**

### **CURA INGLESE, MIOPIA ITALIANA**

L'annuncio dato dal premier inglese David Cameron ha turbato il Regno Unito. Mezzo milione di dipendenti pubblici in meno, in un Paese che ha privatizzato tutto il possibile, rappresentano una misura senza precedenti. Specie se abbinata a un taglio di 20 miliardi di euro dei trasferimenti per il welfare. Che cosa accadrebbe in Italia davanti a un annuncio simile? Se non con le stesse proporzioni, anche altri leader europei stanno indicando ai propri elettorati la fine della spesa facile e di uno stato sociale generoso. Quale che sia il loro profilo politico, quanti e quali siano gli errori che hanno commesso in passato, questi leader mettono a repentaglio popolarità e forse carriera politica. Nicolas Sarkozy e Angela Merkel pensano che un'epoca stia volgendo al termine e cercano nuove strade. Potranno anche sbagliare nelle misure che propongono e nelle tattiche che adottano, ma per una volta la politica europea si mostra responsabile, non si nasconde, non partecipa al gioco dei sondaggi e dei talk show. Più di Sarkozy è significativo che la Merkel vada nella direzione di correggere le politiche della spesa. Dimostra che sono in ballo orientamenti di lungo termine e non scelte a breve. Perché sul piano della contingenza la Germania sembra uscire dalla crisi addirittura come Paese vincitore. Cresce a un ritmo superiore al 3%, i disoccupati sono scesi sotto la cifra simbolo di tre milioni e, come recitava una recente copertina di Der Spiegel, i tedeschi sono gli unici in grado di sfidare la Cina. Cameron e colleghi hanno scelto la responsabilità e intendono spiegare ai propri cittadini che se si vuol conservare quel modello che ha fatto dolce l'Europa bisogna lavorare sui correttivi. Profondi, ma pur sempre correttivi.

Nessuno sta indicando una fuoriuscita dalla storia del Continente e dalle sue virtù. Stanno dicendo che per riprendere la strada della crescita occorre una sosta ai box. Dolorosa, per carità, ma pur sempre finalizzata a una ripartenza. Se dall'Europa volgiamo lo sguardo alla politica italiana dobbiamo registrare, ahinoi, una sfasatura. Il discorso pubblico non è focalizzato sugli stessi temi. L'Italia sta uscendo lentamente, assai lentamente dalla crisi, ed è forte la convinzione di ricadere vittime di quella maledizione che nessun governo di destra o di sinistra è riuscito a esorcizzare: la crescita zero virgola. È vero che reggiamo grazie alla forza di tradizioni come la famiglia e i territori che fungono da grandi ammortizzatori sociali, ma fino a quando? La sussidiarietà quotidiana evita il tracollo del welfare statale, non è però un progetto a lungo termine. Può essere un formidabile compagno di viaggio di una buona politica, non il sostituto. Intanto non si hanno più notizie certe della riforma della pubblica amministrazione che, secondo il ministro Renato Brunetta, avrebbe garantito la riorganizzazione della macchina statale. Intanto le cronache dei Consigli dei ministri raccontano di recital dei responsabili di questo o quel dicastero che chiedono solo di poter spendere. Intanto nelle proposte dell'opposizione rimane forte la tentazione di eludere i vincoli di bilancio. Fatta la somma, non si può non avvertire la mancanza di una o più coscienze critiche, di autorità morali che, senza invadere il sacrosanto terreno dei partiti e della raccolta del consenso popolare, dicano al Paese alcune verità. Quelle scomode. Solo dopo un bagno di realtà si può pensare al secondo tempo, si può progettare la fine della maledizione italiana.

CORRIERE DELLA SERA

## **Caos rifiuti, ancora scontri a Terzigno**

## **Berlusconi «preoccupato»: oggi il vertice**

TERZIGNO - Un'altra notte di scontri, cariche, disordini. Resta alta la tensione a Terzigno, dove continua la protesta della popolazione locale contro l'apertura di una nuova discarica. Forze dell'ordine e manifestanti si sono fronteggiati nuovamente. Una persona è stata sottoposta a fermo di polizia per detenzione di materiale esplodente. Diverse le accuse nei suoi confronti: adunata sediziosa, detenzione di materiale esplodente, danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Nel corso dei disordini, da un gruppo dei manifestanti sono stati lanciati sassi, petardi e, secondo quanto riferisce la polizia, anche molotov. Dopo l'una, i manifestanti hanno anche interrotto l'illuminazione lungo via Panoramica: la polizia ha effettuato diverse cariche con lancio di lacrimogeni.

RIMOZIONE BLOCCHI - Nella mattinata, venti auto-compattatori sono riusciti a passare lungo la strada che conduce verso la discarica di Sari, dopo la rimozione di alcuni blocchi stradali. Secondo quanto appreso da alcuni cittadini locali, gli auto-compattatori, scortati da una ventina di mezzi della polizia di Stato e dei carabinieri, provenivano da Torre Annunziata percorrendo via Settetermini. Il passaggio dei mezzi ha avuto luogo poco prima delle 8.45 senza incidenti.

IL VERTICE - Proprio per affrontare l'emergenza rifiuti, Silvio Berlusconi ha deciso di tenere un vertice ad hoc sulla questione dopo il Consiglio dei ministri. L'obiettivo è quello di affrontare e individuare le soluzioni più idonee per eliminare i sacchetti dei rifiuti che sono tornati ad invadere le strade. Riferiscono alcuni dei presenti alla riunione dell'ufficio di presidenza che il presidente del Consiglio ha definito «preoccupante» la situazione a Napoli, non manifestando ottimismo sulle soluzioni. Per Berlusconi, infatti, spiegano le stesse fonti, al momento non ci sarebbe molto da fare, mancano strutture adeguate che possano portare ad una rapida soluzione del problema.

FAZIO - Intanto il ministro della Salute, Ferruccio Fazio, ospite di Unomattina, ha assicurato che a Terzigno non ci sono rischi per la salute. I cattivi odori, ha spiegato il ministro, «non arrecano danni alla salute, come dimostrato da uno studio del ministero svolto durante la precedente emergenza rifiuti in Campania nel 2008-2009», ma è pericoloso «bruciare rifiuti in modo non controllato perché si produce diossina». Questo è già avvenuto, ha aggiunto Fazio, «ma la Regione sta monitorando i livelli di sostanze tossiche, come la diossina, nel latte e negli alimenti», e l'esito dei controlli «è negativo». E ha ribadito: «Nell'aria non ci sono rischi di aumentata flora microbica, anche se ovviamente il cattivi odori oltre a dare fastidio possono ridurre la qualità di vita dei cittadini».

Redazione online

## **CORRIERE DELLA SERA**

### **Prof in pensione e ricercatori in piazza**

#### **All'Università i corsi non partono**

ROMA - In ritardo, a singhiozzo e con grandi buchi, sotto forma di corsi cancellati o spostati al secondo semestre. Ma dopo il rinvio della riforma Gelmini, l'anno accademico sta partendo in tutte le università italiane. Perché un avvio così faticoso? Mancano i soldi in cassa, molti professori vanno in pensione senza essere rimpiazzati con il record di Giurisprudenza a Roma, 27 uscite e zero assunzioni. Ma il problema più urgente è ancora la protesta dei ricercatori che, proprio per dire no alla riforma Gelmini, hanno deciso in massa di non fare lezione, rispettando alla lettera la legge che riserva la cattedra ai professori. In realtà qualche piccola crepa in un fronte finora super compatto si comincia a vedere. E riguarda due facoltà della Statale di Milano, Medicina e Agraria. Qui, per limitare il disagio degli studenti alle prese con un calendario pieno di buchi, i ricercatori hanno proposto di riprendere a fare lezione e limitare lo stop ad una sola, simbolica, giornata al

me. La decisione finale sarà presa lunedì dai consigli di facoltà. Ma, se arrivasse il sì, sarebbe un piccolo segnale in controtendenza.

Nel resto d'Italia i loro colleghi tengono ancora duro, e per far partire l'anno rettori e presidi hanno fatto i salti mortali. Alla Statale di Torino tutti i corsi tenuti dai ricercatori in «sciopero» sono stati rinviati al secondo semestre. In altri casi - come a Roma e Napoli - gli studenti che seguono la stessa materia in facoltà diverse sono stati uniti in un'unica classe. A Napoli - facoltà di architettura - hanno tagliato il numero di ore dei singoli corsi per usare gli stessi professori su più materie. Ma a volte non resta che alzare le mani e cancellare un corso. Astrofisica «tace» (cioè è stata soppressa) come si legge sulla bacheca della Sapienza. Alla Federico II di Napoli, facoltà di Scienze, è saltato un terzo dei complementari. Detto in soldoni le università italiane sono più povere. Ma i ricercatori non mollano e il perché lo spiega Alessandro Pezzella, riferimento a Napoli della Rete 29 aprile, la più battagliera tra le associazioni di ricercatori: «Dalla protesta contro la riforma stiamo passando alla protesta contro il disastro delle nostre università senza soldi». Non è un caso, forse, che finora le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico si siano tenute solo a Campobasso e al Campus biomedico di Roma. «I rettori hanno paura che vengano utilizzate come palcoscenico per la protesta» dice Marco Merafina che con un'altra associazione, il coordinamento dei ricercatori, ha lanciato per primo lo sciopero della didattica. Cosa succederà adesso? «Non possiamo chiedere ai professori di non far partire le lezioni - dice ancora Merafina - perché sarebbe interruzione di pubblico servizio, un reato. Ma non ci possono nemmeno obbligare a salire in cattedra, perché stiamo solo applicando alla lettera una legge violata per 30 anni». Si parte, insomma, ma navigando a vista. Anche i ricercatori milanesi che vogliono tornare ad insegnare sono pronti ad un nuovo stop. Se non dovessero arrivare i soldi promessi da Tremonti o se in Parlamento dovesse ripartire la riforma Gelmini, loro diranno no alle lezioni del secondo semestre. Lorenzo Salvia

## CORRIERE DELLA SERA

### **Congedo obbligatorio: due settimane ai padri**

STRASBURGO - L'Europarlamento apre per l'Italia la possibilità di non discriminare più gli uomini nella concessione dei congedi parentali. Nell'aula di Strasburgo è stata approvata una proposta legislativa, orientata principalmente a migliorare le condizioni delle lavoratrici incinte, che introduce anche «almeno due settimane» di assenza dal lavoro a paga completa per il padre naturale del neonato anche se l'unione non è formalizzata dal matrimonio. «Già 19 Paesi Ue prevedono varie forme di congedo parentale per il genitore maschio e l'Italia non è tra questi», ha dichiarato al Corriere la relatrice del rapporto, la socialista portoghese Edite Estrela, che si è detta orgogliosa di aver aperto la strada alla cancellazione di questa «discriminazione contro gli uomini».

L'intervento principale dell'Europarlamento, che ha aumentato le settimane minime di congedo di maternità per le madri da 14 a 20, non avrà invece impatto in Italia, dove è già un diritto acquisito. Viene però aumentato al 100% della retribuzione il contributo attualmente limitato all'80% (la copertura totale è stata finora ottenuta solo attraverso gli integrativi aziendali). «Non è accettabile che le famiglie vengano penalizzate per il fatto che abbiano dei bambini - ha continuato la Estrela -. I figli sono una ricchezza per l'Europa, che ha un problema di diminuzione del tasso di natalità». Gli eurodeputati, pur introducendo delle flessibilità per i Paesi dove esiste un regime di congedo parentale, hanno migliorato il testo rispetto alla proposta della Commissione europea (concedeva solo 18 settimane e solo sei al 100% della retribuzione). Altri interventi puntano a garantire le donne prima e dopo la nascita del bambino nel mantenimento del posto di lavoro e nel recupero completo del ruolo precedentemente occupato.

L'alto numero di emendamenti votati in aula dà l'idea dei contrasti che hanno accompagnato il dibattito politico fino a spaccare al voto i gruppi dei popolari (Ppe) e dei liberali (Alde). Il rapporto finale della Estrela è passato con 390 voti a favore, 192 contrari e 59 astensioni. Gli eurodeputati italiani lo hanno appoggiato compatti in modo trasversale. Adesso inizia la conciliazione con i governi dei 27 Stati membri. La vicepresidente della Commissione europea, la lussemburghese Viviane Reding, ha giudicato «ambiziosa» la linea dell'Europarlamento. Germania, Francia e Gran Bretagna hanno espresso riserve a causa dell'aumento dei costi per le finanze pubbliche. Ma proprio su questo punto la Estrela si è battuta con fermezza per ottenere consensi anche nel Ppe e nell'Alde, sostenendo che «i governi Ue, dopo aver salvato le banche e le imprese, devono dimostrare la stessa disponibilità verso le famiglie».

La relatrice portoghese ha aggiunto che un adeguato congedo parentale porta vantaggi economici riducendo l'assenteismo e favorendo il mantenimento delle donne nel mondo del lavoro. «Basta un aumento dell'1,4% delle donne nel mercato del lavoro per coprire tutti i costi della nostra proposta di congedo parentale». Alcune resistenze «sommerse» sono emerse anche sulla concessione del congedo parentale ai padri che non hanno regolarizzato l'unione con il matrimonio.

CORRIERE DELLA SERA

### **Il patto tra onesti dei commercialisti**

Siciliotti (Commercialisti): fisco, competitività e burocrazia. Dal governo troppi condoni  
Appello contro i privilegi. «Siamo il paradiso di ereditieri ed evasori»

NAPOLI - Stanchi di un paese che non cresce, dei sindacati che difendono i privilegi nel pubblico impiego, di una classe politica poco accorta nella gestione del denaro pubblico, e forse anche un po' delusi dalle prospettive della riforma fiscale alle porte, al cui tavolo non sono stati nemmeno invitati, i commercialisti passano al contrattacco. E lanciano un «patto tra gli onesti» per rompere «l'equilibrio degli squilibri e delle distorsioni su cui si è retta finora l'Italia». Un patto contro l'evasione fiscale, ma non solo, perché non è certo quello l'unico problema. «Cerchiamo di essere onesti con noi stessi. Se l'Italia ha risentito meno di altri della crisi il motivo non è la sua solidità, ma il suo immobilismo. Servono riforme strutturali per creare un nuovo equilibrio sociale» ha detto ieri il presidente del Consiglio dei dottori commercialisti, Claudio Siciliotti, aprendo il secondo congresso della categoria a Napoli, senza risparmiare critiche. Al governo, perché «l'obiettivo dell'ultima manovra è il minimo sindacale dell'ambizione», ai sindacati, che continuano a difendere le garanzie ed i privilegi del pubblico impiego, alla classe politica, anzi al «partito unico della spesa pubblica, che dovrebbe fare mea culpa sulla gestione del bilancio», all'amministrazione finanziaria, «che non prende le distanze dai periodici condoni e scudi fiscali che vanificano la nascita di un nuovo modello culturale». E all'intera società che garantisce «eccessiva tolleranza» all'evasione fiscale da parte di imprenditori e lavoratori autonomi.

Un patto «non partisan», più che «bipartisan», dove ciascuno si impegna a fare la sua parte, a cominciare dai commercialisti perché condannino «a voce alta lo sconcio dell'evasione fiscale» ha detto Siciliotti, invitato dal sottosegretario all'Economia, Luigi Casero (lui stesso commercialista di professione) ad attuare i proclami «nella pratica, perché poi siamo noi che facciamo i corsi di formazione per imparare ad aggirare il fisco». Sulla riforma fiscale promessa dal governo, i commercialisti chiedono di essere ascoltati. «Bisogna essere chiari: la riduzione delle tasse ci sarà solo quando si metterà veramente mano alla spesa pubblica per liberare le risorse». Serve coraggio, dice Siciliotti. «Anche per redistribuire il carico fiscale dal lavoro alle rendite. In Italia le tasse sul lavoro sono le più alte del mondo, quelle sulle attività finanziarie, le più basse. E se abbiamo la seconda

evasione fiscale del pianeta, è segno che qualcosa non funziona. L'Italia è l'inferno degli onesti ed il paradiso di ereditieri ed evasori. E se le cose non cambiano non ha futuro ».  
Mario Sensini

.....

LA REPUBBLICA

**"Noi, emigranti e invisibili"**

**I ragazzi che lasciano l'Italia**

Giovani, laureati, in fuga da un Paese che non gli piace, partono per scelta e non per necessità. Ecco i nuovi espatriati: nessun ministero li censisce, Repubblica.it ha raccolto le loro storie

di CLAUDIA CUCCHIARATO

"DATI non disponibili". Questa è la risposta che i ministeri degli Esteri e dell'Interno forniscono a chi cerca di descrivere la nuova emigrazione italiana. Non quella con la valigia di cartone che partiva nel secolo scorso alla ricerca di un lavoro in Germania, in Svizzera, in Belgio, negli Stati Uniti o in Argentina. Questi emigrati e i loro figli e nipoti sono censiti in modo sistematico dalle nostre istituzioni. I dati che mancano sono quelli riguardanti i nuovi migranti: ricercatori, professionisti, cervelli in fuga, ma non solo, che prendono un volo lowcost e si trasferiscono in Inghilterra, in Spagna o in Francia per inaugurare una nuova vita.

Alcuni saggi si sono recentemente occupati di questo fenomeno. Nel mio libro, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi* (Bruno Mondadori, 2010), ho cercato di mettere in luce le motivazioni di un aumento esponenziale della nuova emigrazione "nascosta" dall'Italia. Una tendenza all'espatrio dei neolaureati, in cerca di fortuna o di nuove esperienze, che si registra in quasi tutti i Paesi occidentali. Ma che da noi ha la peculiare caratteristica di essere esclusivamente a senso unico: i giovani altamente istruiti se ne vanno in massa dall'Italia, ma pochi sono i coetanei stranieri delle stesse caratteristiche che li vengono a sostituire, ancor meno quelli che dopo un lungo periodo all'estero trovano il coraggio di tornare.

Nessun libro può però fornire una stima di quanti siano attualmente gli italiani residenti all'estero. Non esistono i dati e quindi è difficile far passare l'idea che il fenomeno esista e sia preoccupante. L'unico strumento che può darci quest'informazione è l'anagrafe che li censisce: l'AIRE. Uno strumento dimostratosi inappropriato, per ammissione stessa dei Ministeri che lo curano: i dati che custodisce non coincidono mai con quelli delle città in cui tendenzialmente si trasferiscono i nostri giovani. I domiciliati italiani a Berlino, Londra, Parigi o Amsterdam risultano essere più del doppio rispetto ai censiti dall'AIRE.

È quindi alla necessità di dare un nome e una dimensione a questa generazione in fuga e "nascosta" che è nata l'iniziativa di Repubblica.it. Forse l'unico modo per sapere dove sono, cosa fanno e perché se ne vanno i giovani italiani è chiederlo a loro direttamente, attraverso i mezzi che utilizzano ogni giorno. E il successo dell'iniziativa, che in pochi giorni ha raccolto 25.000 interventi 1 di nuovi migranti, non fa che certificare l'urgenza di aggiornare gli strumenti a disposizione delle istituzioni per censire chi non vive più nel nostro Paese. Non a caso, oltre il 54% delle persone che si sono raccontate su Repubblica.it dichiara di non essersi mai iscritto all'AIRE. Molte ne ignorano l'esistenza o non vogliono registrarsi perché non sicure di rimanere a lungo nel primo luogo scelto per l'espatrio. Inutile aggiungere che un numero così alto di risposte è una miniera di dati, uno spaccato significativo, una rilevazione mai fatta prima.

Sono quasi tutti giovani tra i 25 e i 40 anni, laureati, in fuga da un Paese che non piace, figli di una società globale e liquida. Si adattano in fretta e se ne vanno per "scelta", non più per necessità e non solo per motivi professionali. Gli espatriati odierni, "lowcost" o "2.0", continuano ad osservare il Paese d'origine con attenzione. Non foraggiano

l'economia italiana con le loro rimesse, come accadeva nel secolo scorso, ma sono una risorsa umana, professionale e sociale che il Paese si lascia sfuggire, senza dimostrare grande preoccupazione. Non a caso, la rivista americana Time ha dedicato loro un articolo di cinque pagine la settimana scorsa: "Arrivederci Italia" il titolo. Ma nessuna tv nostrana si è ancora interessata all'argomento. È questa l'Italia "fantasma" che fuori dall'Italia riesce ad affermarsi e ad avere successo, a diventare "qualcuno" agli occhi di una popolazione sconosciuta. Sarà per questo che non li si vuole prendere in considerazione? Perché hanno avuto ragione? E se tornassero?

Nel frattempo, il rapporto con il proprio paese d'origine è assai difficoltoso. Marcello ha raccontato che ci vogliono fino a sei mesi per ottenere l'iscrizione al consolato di Barcellona. Teresa ha spiegato che in media ce ne vogliono quattro per ottenere la conferma del cambiamento di residenza a Londra. La lentezza endemica con cui vengono aggiornati i pesanti e polverosi registri che si stipano nelle nostre sedi consolari scoraggerebbero chiunque volesse farsi rinnovare un documento. E nella capitale catalana è nata di recente anche un'associazione di italiani stremati dai lunghi tempi d'attesa: i devoti di San Sconsolato. È evidente che tutte queste persone non vedevano l'ora di poter raccontare la propria storia, le proprie motivazioni. Cercavano un'opportunità per essere ascoltate.

LA REPUBBLICA

### **Così i reati più piccoli fanno esplodere il carcere**

C'è chi viene arrestato per aver rubato una lattina di birra e chi per aver buttato segatura in un cassonetto. In cella meno di 48 ore, in condizioni disperate. Quattro detenuti su 10 non hanno precedenti penali. A chi serve il "carcere breve"? Chi si ricorda l'indulto? Quanto costa questa macchina infernale? E quali sono i rimedi proposti dal governo per uscire dall'incubo della bolgia?

di ENRICO BELLAVIA e PIERO COLAPRICO

ROMA - A ognuno di noi sembra molto ma molto difficile, se ci si comporta più o meno bene, entrare in carcere, in questa Italia. Anzi sembra che nei duecento "istituti di pena" non ci entri nemmeno chi "se lo merita".

Ma non è così. Dall'Unità d'Italia a oggi, nei 170 anni di storia italiana, non si sono mai registrati così tanti detenuti nelle nostre carceri. L'ultimo conteggio ufficiale del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, parla di 68.527 detenuti (ma sarebbero già 69.500), tra i quali 3mila donne. Di queste, sessantuno hanno i figli in cella. Rispetto ai 44.568 posti effettivamente disponibili, i detenuti sono circa 25mila in più.

Un terzo non è nato da noi: sono stranieri, con in testa marocchini e algerini, due terzi dei detenuti sono italiani. Da dove nascono le cifre del record? Per quale "irragionevole ragione" la popolazione carceraria è così alta, appena quattro anni dopo l'indulto voluto dall'allora ministro Clemente Mastella? E se i reati, come assicura il ministero degli Interni Roberto Maroni, sono "complessivamente in calo", com'è possibile un incremento così ansiogeno?

LE PORTE GIREVOLI

In televisione "passano" gli arresti dei latitanti, quest'ondata infinita di catture improvvise, che sommerge boss e gregari anzianotti, reduci dei vecchi eserciti mafiosi in rotta. Ma nelle celle vanno ben altri. Per esempio, ci va un calciatore, delle giovanili della Juventus. E perché? Nella Chivasso dell'ultimo ferragosto incrocia una pattuglia dei vigili e vola qualche parola di troppo. E anche se l'arresto per resistenza a pubblico ufficiale è facoltativo, D. B., classe 1988, finisce dentro. Due giorni alle Vallette, sulle brandine sovraffollate, per ricomparire in tribunale il 16 agosto. Con il suo taglio di capelli scolpito, il

fisico perfetto e la maglietta alla moda spicca tra gli stranieri e i "borderline" delle direttissime: viene scarcerato, ma due giorni se li è fatti.

Cambiamo regione e professione: Felice e Salvatore sono due operai di Bagheria, hanno 28 anni, non hanno mai avuto un guaio con la giustizia, finché un giorno buttano in un cassonetto della segatura di legno. Lo avevano sempre fatto, alla fine del turno in falegnameria. Ma era appena cambiata la norma, rimasero tre giorni dentro. Qualche anno fa, e ancora ne ridono, entrò a San Vittore un diciottenne che non s'era fermato all'alt nella zona della stazione Centrale ed era scappato con lo skate-board. E a Reggio Emilia, solo quindici giorni fa, è stato messo in cella uno che aveva rubato una lattina di birra.

È il reato che manco si sa di commettere a rendere il carcere una bolgia. Sono soprattutto i "pesci piccoli" - questa è la gran verità, omessa nei discorsi ufficiali sulla sicurezza e la giustizia - che rendono le carceri simili a una tonnara nei giorni della mattanza. E chi si occupa di detenuti accusa del disastro soprattutto le "porte girevoli": è stato ribattezzato in questo modo il vortice d'ingressi (che si potrebbero evitare) e di repentine uscite.

Come il calciatore, i falegnami e il ladro della lattina. I "nuovi rei", ossia le persone che entrano in carcere per la prima volta, sono 32mila. Uomini e donne, con famiglie, con affetti, che vengono presi, perquisiti, spogliati, che ricevono dalla polizia penitenziaria gli "effetti lettereschi" per dormire sulle brande.

Vengono infilati in celle già affollatissime e ci restano, con le nuove, sconosciute e obbligatorie compagnie, non si sa quanto gradevoli, per quarantott'ore. E poi, ancora sporchi dell'inchiostro delle impronte digitali all'ufficio matricola, e con le stringhe da allacciare, ricevono tanti saluti: possono tornare a casa. In Lombardia, il provveditore regionale Luigi Pagano ha calcolato che, nelle due principali case circondariali, Milano e Brescia, la percentuale dei detenuti che "esce nel giro di una settimana varia dal cinquanta al sessanta per cento. A volte arriva uno alle 12 e alle 14 esce".

Mentre il nostro governo si dedica anima e corpo al cosiddetto lodo Alfano e al "processo breve", a chi e a che cosa serve questo "carcere breve"? Non c'è una risposta che sia una. Ma è stato calcolato che quattro persone comuni su dieci, la cui fedina penale era pulita, e che se la potevano cavare con una denuncia a piede libero, incontrano il sistema penale italiano: meglio, ci sbattono contro.

Una parte molto cospicua di questo "entra ed esci" riguarda quelli che vengono anche definiti "reati apparenti", e cioè reati in cui manca la vittima. È il reato principe degli immigrati clandestini, come Frank: era un habitué dei portici di Palermo, ha collezionato un arresto ogni due settimane per mesi ("non ottemperava al decreto d'espulsione") fino a quando è riuscito a far perdere le proprie tracce.

Quello cui si sta assistendo - parlano i fatti - è un "repulisti" di poveracci, di stranieri e di tossici, messi nella "discarica" del carcere (sono tutte parole pronunciate nei convegni). Se questo può forse corrispondere a una precisa logica "d'ordine" (ordine almeno apparente, da immagine televisiva e non da strada), il problema non cambia. Il reato piccolo piccolo è in agguato per chiunque: Antonio è un odontotecnico, è stato accusato di un furto di corrente elettrica, si era dichiarato innocente, ma non ha avuto possibilità di difesa, giacché il tecnico dell'Enel aveva portato via il contatore. Quattro giorni di prigione e poi via di corsa a patteggiare, "pur di tornarmene fuori", dice.

Qual è la "colpa principale" per quasi la stragrande maggioranza dei detenuti italiani? Sono i "reati contro il patrimonio": furti e borseggi. Poi c'è il piccolo spaccio. Molto impegnati nel "turn over" della giustizia sono i tossicomani, arrestati per possesso di droga sul cui uso, personale o per vendita, deve pronunziarsi il magistrato. Ben il 30 per cento dei detenuti è consumatore di droga (e molti sono affetti da epatite C) e dovrete stare in comunità (ma non c'è posto). Per omissione di soccorso, ingiuria e diffamazione finisce dentro il 15 per cento. In fondo alla classifica dei detenuti, ecco i responsabili di reati contro la pubblica amministrazione (3,4) e contro l'amministrazione della giustizia (2,9%).

## LE MISURE DELLA TORTURA

E i "cattivi" veri? A conti fatti, solo tre detenuti su dieci - attenzione - si sono macchiati o sono sospettati di crimini violenti. Più paradossale il tema dei "mafiosi in galera": intere fette di territorio sono in mano ai clan, ma in carcere non arrivano a seimila detenuti. E, tra questi, è il 10 per cento che sconta il famoso o famigerato 41 bis, ossia il carcere durissimo. Quanti? Presto detto: 267 camorristi, 210 esponenti di Cosa nostra, 114 affiliati alla 'ndrangheta. Una goccia nel mare.

Vale la pena di ricordare che era il 2006 e con l'indulto avvenne "l'esodo dei 23mila". Ma adesso "tutte le Regioni italiane hanno abbondantemente superato la capienza regolamentare", come denuncia il sindacato di Polizia penitenziaria Sappe. Al Nord non si sta meglio che al Sud. Il top? È in Emilia Romagna: capienza totale 2393, numero dei reclusi oltre 4.400. "In percentuale è il 198 per cento, un dato cronico e destinato a superare ogni limite in Italia", dice Franco Maisto, presidente del tribunale di Sorveglianza di Bologna. "Siamo in un frenetico e imperdonabile immobilismo, "si fa si fa", dicono, e non si fa mai niente in nessuna direzione. Né aumentano i posti letto, né esce la gente".

"Detenuto in attesa di giudizio" è il titolo di un vecchio film, con Alberto Sordi protagonista. Raccontava di un innocente che finiva in carcere. Negli anni dell'inchiesta milanese "Mani pulite", quando a entrare in cella erano politici, finanziari, imprenditori, molti giuravano: "Mai più, bisogna cambiare le carceri". Comunque la si pensi sul "pugno duro", sul "giustizialismo" o sul "garantismo", il dato è angoscioso: il 43 per cento degli attuali detenuti è in attesa di giudizio.

Dietro le sbarre, dove qualche gangster resiste ancora, e non mancano i balordi, tra tossici e clandestini, gravitano oggi 30mila detenuti senza una condanna definitiva. E - attenzione - la metà di questi "non definitivi", e dunque almeno quindicimila, sarà - la stima è dell'associazione Ristretti Orizzonti - assolta. In Europa, siamo un caso unico. È grazie a questo paranoico stato delle cose che in cento posti-branda sono ammassate - per statistica - 152 persone. Soltanto in Bulgaria il tasso di affollamento delle carceri è maggiore (155), mentre la media europea è di 107 detenuti ogni 100 posti. I letti a castello arrivano a tre, quattro piani, la testa di chi dorme è a 50 centimetri dal soffitto. Spesso lo spazio vitale del detenuto è molto al di sotto dello standard dei 3 metri quadrati che sono "la misura della tortura".

Il coefficiente, in molte carceri dell'Italia del G8, è del 2,66 periodico: un coefficiente accettabile solo tra innamorati. Caltagirone, in provincia di Catania, è al primo posto per l'indice di sovraffollamento: ospita 302 persone invece delle 75 previste. Lo segue un altro carcere siciliano, Mistretta (Messina), con l'indice al 175 per cento. E la Uil penitenziari fa notare anche il caso di Busto Arsizio (Varese), non enorme, ma con gli arresti dell'aeroporto internazionale della Malpensa, "è pieno come un uovo". Si sta un po' più larghi a Poggioreale: il carcere di Napoli ha una capienza di 1.658 persone, è arrivato a 2.801, numero che lo rende in termini assoluti quello più popolato d'Europa. Sommando tutti i numeri dei detenuti europei, fa effetto scoprire che uno su quattro si trova in Italia.

## L'EXPLOIT DEI COSTI

Ma quanto costa questa macchina infernale? E che rimedi propongono dal governo? Ogni detenuto costa allo Stato come se alloggiasse in un hotel quattro stelle: 113,04 euro. È questa la cifra media che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, indica come costo giornaliero di un detenuto. In totale fanno 2,7 miliardi di euro. La cifra, non certo bassa, viene considerata ben al di sotto del necessario dagli operatori.

L'associazione Antigone, che oggi diffonderà un suo dossier sulle carceri, ha calcolato che se si arrivasse alla cifra dei 44 mila detenuti previsti nelle tabelle, si risparmierebbero 1,5 miliardi di euro. Non mancano neppure sprechi "classici": come le nuove manette

acquistate in confezione da cinque per le quali però, stando a un sindacato, ci sono solo due coppie di chiavi.

Gli agenti sono 39mila contro i 45 mila dell'organico. E seimila assenze pesano: nella sezione femminile del carcere pesarese Villa Fastiggi hanno dovuto lavorare anche agenti maschi, con sconcerto generale. Anche perché, nel gennaio scorso, il ministro Angiolino Alfano, in un incontro con i sindacati della polizia penitenziaria, aveva rassicurato tutti. Come? Annunciando diciotto nuove carceri, di cui dieci "flessibili". E garantendo - parole sue - le "tanto agognate 2mila unità".

Risultato reale? Zero. Ma questo di Silvio Berlusconi non era il "governo del fare"? Un altro anno galeotto sta finendo, e tra due mesi scade anche il decreto ministeriale che aveva nominato commissario straordinario Francesco Ionta.

I "Baschi azzurri" della polizia penitenziaria fanno le scorte. Ma - chiedono da qualche tempo - ha senso organizzare trasferte "di almeno tre uomini" non per i mafiosi, ma per chi sta per essere rilasciato? "Partiamo in tre con il cellulare - è il racconto concreto - per trasportare in un'altra regione qualcuno che va ai domiciliari, lo salutiamo e lo lasciamo libero anche... di evadere", protestano. È anche successo che, durante un trasferimento, il furgone cellulare si sia fermato: siccome si taglia su tutto, nel serbatoio non c'era più benzina.

LA REPUBBLICA

### **Benvenuti tra i veleni di Boscoletale**

di ALBERTO STATERA

Volano a frotte famelici i gabbiani, scendono dalle nuvole basse sulla discarica di Terzigno grassi come oche, anzi come maiali. Pessimo segno, vaticina in una cupa disperazione ornitologica Gennaro Langella, sindaco di Boscoreale, il paese attaccato ribattezzato Boscoletale, che si è dimesso dal Pdl appena nel vertice della destra a Roma si è deciso che la seconda discarica di Cava Vitiello, lì accanto, si farà anche a costo di infiammare ancor di più l'intifada che si consuma da giorni sulla Rotonda Panoramica.

E che panorama in quello che fu il Parco nazionale del Vesuvio. Il carruggio dei camion che vanno a sversare, come si dice, la monnezza di Napoli, lasciando una scia di velenoso percolato, si diparte dall'incrocio del salubre alloggio per anziani La Venere e del Caseificio Pacera. Sembra il letto di un torrente in secca. Le fenditure profonde, che quando piove diventano rapide, sono riempite da rifiuti di ogni genere: spazzolini del cesso, lattine di pelati, ruote di moto, gomme, assorbenti usati, vecchie eliche di motori marini, ciabatte, mutande.

La leggenda metropolitana vuole che i camion in arrivo da Napoli abbiano un buco nel fondo per disperdere lungo la strada il percolato e altre schifezze in eccesso, lasciando sul terreno la loro scia mefitica. Le zoccole contendono il terreno ai gabbiani grassi. Intorno vigne grigie dalle quali pende uva avvizzita, che pare producesse un buon Lacryma Christi e che oggi nessuno più raccoglie. E ulivi giallastri che sembrano gridare aiuto rivolti al cielo.

Su questa via verso l'inferno, scheletri di case abusive in costruzione e qualche ridente palazzina dipinta in giallo ocra, i cui appartamenti, come garantisce Langella, hanno perso la metà del valore solo nell'ultima settimana. Un cartello turistico segnala i vezzosi nomi dei ristoranti della zona: Il Cigno, Il Boschetto, la Rosa Rossa, L'Incanto, Cupido, Villa Gardenia. "Ma accà - sibila pur con indomito spirito partenopeo un gestore - voi chi vulite che venga più a gustare il nostro vermicello alla puzza? Basta, si chiude, con un grazie di cuore a Bertolaso e Berlusconi".

Dalla Rotonda panoramica, dove è confinata l'intifada del lancio di pietre, giungono strepiti, scoppi e un fumo acre di materiali bruciati che si confonde ed esalta i miasmi della monnezza. I blindati di polizia e carabinieri muovono in assetto di battaglia, mentre

qualche uomo dei Servizi in giacca e cravatta non si stacca dai telefonini roventi. Per garantire l'apertura di Cala Vitiello, la discarica gemella di Terzigno, forse la più grande d'Europa, sarà proclamato lo stato d'emergenza e il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha già allertato l'esercito. "Vengano, vengano", fa una signora giunonica e mesciata, una delle mamme vulcaniche che presidiano la rotonda, "sappiamo noi come accoglierli. E se avrà coraggio di venire, come aveva promesso quindici giorni fa, venga pure Berlusconi, glielo grideremo in faccia che è un bugiardo e un traditore. Era sempre qui quando si spupazzava Noemi. Ora è meglio che scappi nel suo condominio di Antigua".

Il sindaco di Boscoreale si è dimesso, ma il suo collega di Terzigno Domenico Auricchio resiste granitico, rischiando il linciaggio degli stessi che lo elessero con un plebiscito: "A discarica nuova non si fa, me l'ha promesso Berlusconi in persona e io di lui mi fido", continua a giurare, povero figlio del leaderismo irresponsabile, fatto di promesse impossibili e di propaganda, che inquina ogni regola democratica. L'anima nera, per i pochi che ancora qui vogliono salvare il leader, è attribuita a Guido Bertolaso, il cocco di Gianni Letta, uomo delle emergenze e soprattutto degli appalti in deroga. Ma l'appeal di San Silvio alla Rotonda Panoramica sembra oggi un antico ricordo, anzi una devozione totale virata in ostilità inestinguibile.

Qui alle ultime elezioni il Pdl prese l'80 per cento dei voti, con la promessa che mai si sarebbe aperta la Cava Vitiello, ma oggi a fidarsi delle promesse sembra reduce in rada compagnia solo Auricchio, e non solo a Terzigno e a Boscoreale, ma in tutti i paesi alle falde del Vesuvio, una cassaforte elettorale della destra, dove dilaga lo slogan: "Proprio ci volete ammazzare, sotto la lava preferiamo bruciare". Eppure, Vincenzo De Luca, vicepresidente della Commissione Ecomafie dice che in Campania ci sono ben 691 cave abbandonate, dove si potrebbe buttare di tutto. Bertolaso lo sapeva bene, ma ha fatto finta di niente, sfidando anche l'esecutivo dell'Unione europea che sta per deferire l'Italia alla Corte di Giustizia per le aberrazioni sul suolo campano e per non aver rispettato la sentenza del 5 marzo 2010 in cui si condannava il governo Berlusconi per non aver adottato le misure necessarie per evitare di mettere in pericolo la salute umana e danneggiare l'ambiente. E per non aver creato una rete adeguata e integrata di impianti di recupero e di smaltimento dei rifiuti. Erano previsti tre termovalorizzatori e ce ne è soltanto uno che lavora per un terzo. Quello di Acerra, che il 26 marzo 2009 Berlusconi inaugurò in pompa magna, dopo aver vinto le elezioni del 2008, come certificarono i suoi spin doctor, sull'Alitalia e sulla monnezza. Due fallimenti sui quali a meno di tre anni data si verifica la forza propagandistica, ma non quella fattuale di un premier senza portafoglio che oggi accusa il commissariamento da parte di Giulio Tremonti e dei suoi soci della Vandea leghista, che giorno dopo giorno mettono a frutto la golden share sul governo.

Brave persone, pare proprio un popolo di brave persone vessate da un potere cieco e autoreferenziale quello che fronteggia qui oggi alla Rotonda i blindati della polizia e i sospetti di collusione con la camorra. "Non siamo santi, molti di noi hanno costruito abusivamente - confessa Gianni, pensionato sessantenne - e in questa storia ci sarà pure qualche scalmanato, che non ci aiuta con i sassi contro la polizia, che ci danneggia favorendo la propaganda del governo. Ma la camorra non c'entra proprio niente".

Conferma il procuratore di Napoli Lepore: "Non nascondiamoci per favore dietro l'alibi della camorra, che semmai ha interesse a far aprire le discariche perché ci guadagna nel trasporto dei rifiuti". "Guardate piuttosto i camorristi che Berlusconi ha fatto eleggere", strilla uno dell'intifada con barba risorgimentale, che li ha votati soltanto due anni e mezzo fa. In effetti, l'album di famiglia berlusconiano alla falde del Vesuvio è piuttosto inquietante. La propaganda attribuisce tutte le colpe a Rosetta Iervolino, il sindaco che tra pochi mesi lascerà definitivamente, con generale sollievo, palazzo San Giacomo e che questa volta ha meno colpe del solito. Il presidente della regione Stefano Caldoro, l'uomo che doveva far dimenticare Bassolino, ha ereditato la Protezione civile, e soprattutto il presidente della

Provincia Luigi Cesaro, detto alternativamente Gigino o Purpetta, quello che in continua lotta con la lingua italiana a Palazzo Chigi porta le mozzarelle di bufala a Paolo Bonaiuti, è ben noto ai giudici della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il pentito Gaetano Vassallo, quello che gestiva il business dei rifiuti per conto dei casalesi, ha raccontato che il signor presidente era considerato una specie di postino dei clan.

Condannato in primo grado a cinque anni, fu poi assolto, nonostante un rapporto dei carabinieri lo descrivesse come "solito associarsi a pregiudicati di spicco della malavita organizzata". "Sono qui perché questo è il giorno del riscatto", esultò il ministro Mara Carfagna quando il 17 gennaio 2009 si celebrò la candidatura dell'uomo che da presidente della Provincia avrebbe dovuto risolvere definitivamente il problema dei rifiuti partenopei, attorniato sul palco a spellarsi le mani dal noto Nicola Cosentino e da Mario Landolfi, Sergio De Gregorio, Paolo Russo e Stefano Caldoro, come raccontano nel libro "La Peste" Tommaso Sodano e Nello Trocchia.

Per una volta, nostro malgrado, salviamo Rosetta Iervolino, che finalmente va a casa, e come avviene nell'informatissima Rotonda Panoramica di Terzigno tra i miasmi e i gabbiani maialati, prendiamo atto che questa partita, dimenticato Bassolino, è tutta interna al centrodestra, che le mille e passa tonnellate di monnezza che assediano il San Paolo, mentre incedono a frotte i tifosi del Liverpool, sono tutta opera berlusconiana, di un centrodestra incapace quanto e forse persino più del centrosinistra di affrontare un'emergenza con qualche carattere antropologico. Che vede nell'improntitudine distinguersi persino personaggi lontani mille chilometri come il presidente leghista del Veneto Luca Zaia, il quale nel dichiarare che i rifiuti napoletani non passeranno, dimentica o forse ignora che Enerambiente, che raccoglie qui i rifiuti e fa un superbusiness, è una società che parla veneto, fino a qualche giorno fa rappresentata in loco da Corrado Cigliano, fratello di Dario, consigliere provinciale del Pdl e uomo di fiducia del noto Cosentino, coordinatore del Pdl che ha appena schivato miracolosamente la galera; e amministrata da Salvatore Florio, un altro cosentiniano di sicura fede. Sulla nuova appaltatrice Lavajet forse potrebbe dire qualcosa in prima persona il premier, esperto di fiduciarie esterovestite, visto che appartiene a una società nascosta negli Emirati Arabi e ad una costituita a Montecarlo, proprio vicino all'appartamento abitato dal cognato di Gianfranco Fini. "Se è vero che Berlusconi nel 2008 vinse sulla monnezza le elezioni, che aspettano Bersani e Fini a farsi vedere qui sui cumuli dei nostri veleni quotidiani", si chiede un consigliere ex An stratonato dai poliziotti che non ci consegna neanche il suo nome. Scende la sera fredda e rovente sulla Rotonda Panoramica, mentre a Napoli in centro si incontrano i tifosi del Liverpool, gli studenti e i disoccupati organizzati. E trema il questore Santi Giuffrè. Se adesso si saldasse tutto in un'unica catalizzante intifada partenopea?

LA REPUBBLICA

**Ecco la riforma della giustizia**

**"Più poteri al guardasigilli"**

di LIANA MILELLA

ROMA - Eccola, la legge di Angelino Alfano. La riforma costituzionale per cui il Guardasigilli sta spendendo incontri con le massime cariche dello Stato. Per ora è raccolta in tre fogli, quelli che il ministro della Giustizia ha mostrato, anche con modifiche in progress, a Napolitano, a Fini e Schifani, a Vietti. Le massime cariche dunque, capo dello Stato, presidenti di Camera e Senato, vice presidente del Csm. Sotto la dicitura in grassetto "riforma costituzionale della giustizia" ci sono una dozzina di capitoli, con il reiterato e insistito riferimento alla Bicamerale di D'Alema, alla famosa bozza Boato, quasi a voler dire che anche la sinistra voleva questo ridimensionamento dei giudici che ora Berlusconi vuole realizzare. Una rivoluzione in negativo per la magistratura. Riassumibile in pochi concetti: le toghe divise, il pm privato della polizia e dell'obbligatorietà, perfino

eletto dal popolo, il Csm depotenziato e messo nelle mani della politica, il Guardasigilli rafforzato e con ampi poteri. Scorriamo la bozza di Alfano per scoprire come vuole riscrivere il titolo quarto della Costituzione che non si chiamerà più "la magistratura", ma "la giustizia". Perché, dice il ministro, "le norme riguardano non solo l'ordine giudiziario, inteso come corporazione, ma un bene essenziale per la vita dei cittadini e per la nazione". Per il bene di entrambi cade la mannaia sulla magistratura.

Le carriere. Saranno separate. Ma non solo. "La posizione costituzionale del giudice è differenziata da quella del pm: il primo è definito come un "potere" dello Stato; il secondo come un ufficio regolato dalle leggi dell'ordinamento giudiziario". E qui arrivano i dolori. Primo limite: "l'ufficio del pm resta titolare dell'azione penale, ma dovrà esercitarla secondo le priorità indicate dalla legge". Secondo limite: "Anche la disponibilità della polizia giudiziaria sarà rimessa alle modalità stabilite dalla legge". È la norma manifesto messa in Costituzione che sarà poi declinata da una ordinaria con cui si sgancia la polizia dal pm, la si mette in condizione di fare quello che vuole, senza più né direzione né obblighi né controlli. Alfano lo motiva così: "Ciò assicurerà di non disperdere le indagini, l'efficienza della politica criminale, il rispetto delle priorità nel trattare gli affari penali, rafforzerà il principio di responsabilità nell'uso dei poteri di indagine". È la fine del pm autonomo e indipendente.

I Csm. Saranno due, ma conteranno molto meno dell'uno di adesso. Ridotti a ruolo burocratico e amministrativo. Li presiederà il capo dello Stato. Componenti eletti per un terzo, o per metà, dalle toghe, per il resto dalle Camere. Addio agli equilibri di oggi a favore dei giudici. Che faranno? "Continueranno a occuparsi delle assunzioni, dei trasferimenti, delle promozioni". E "verrà affermata la natura amministrativa degli atti consiliari, il divieto di adottare atti di indirizzo politico e quello di esercitare attività diverse da quelle previste dalla Costituzione". Non basta. "Sarà regolamentata l'emanazione di pareri sui ddl, che i Consigli potranno esprimere solo quando ne venga fatta formale richiesta dal ministro della Giustizia". Il quale potrà pure prendere parte alle sedute e proporre questioni. Qual è la ragione del bavaglio al Csm? Per il Guardasigilli "si colma una lacuna obiettiva della Carta che, non indicando limiti, consente l'esercizio di ampie funzioni para normative e di indirizzo generale che assumono talvolta natura politica e determinano conflitti con gli altri poteri dello Stato". È l'accusa di essere una terza Camera. Il Csm perde anche la sezione disciplinare, che diventa un'Alta Corte per tutte le magistrature.

Il Guardasigilli. Alfano "si allarga". Il ministro "riferirà annualmente alle Camere sullo stato della giustizia, sull'esercizio dell'azione penale, sull'uso dei mezzi d'indagine". Al Csm "potrà presentare proposte e richieste". Verrà "costituzionalizzata la sua funzione ispettiva". "Concorrerà alla formazione dei giudici e dei pm". Un potere enorme, che ne farà il vero dominus e super controllore della magistratura. Sulla quale non solo incomberà la mannaia della responsabilità civile, ma anche il trasferimento obbligatorio.

"Leggine" nella Carta. Non possono che essere lette come anticipi di norme a favore del premier quella del ripristino della legge Pecorella, cassata dalla Consulta, per cui "in Costituzione sarà affermato il principio per cui contro le sentenze di condanna è sempre ammesso l'appello, mentre le sentenze di assoluzione possono essere appellate soltanto nei casi previsti dalla legge". E poi la regola della parità tra accusa e difesa nel processo, per cui "si sta studiando una legge per assicurare che l'ufficio del pm e del difensore siano messi in condizione di parità dinanzi al giudice in ogni fase del procedimento penale". È la base d'appoggio per un ddl, ribattezzato processo lungo, per garantire lo strapotere delle difese a discapito del giudice.

Pm eletti. Alla fine ecco pure "la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia", per cui sarà prevista "la nomina elettiva di magistrati onorari per le funzioni di

pm". È l'obolo pagato alla Lega. Ma tradisce la voglia di trasformare completamente la magistratura.

LA REPUBBLICA

### **Tutti i dubbi del Quirinale**

di MASSIMO GIANNINI

Il nuovo Lodo Alfano pone "una grande questione costituzionale". Una questione che va addirittura al di là dei problemi posti dal principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, previsto dall'articolo 3 della Carta del 1948, e gravemente "vulnerato" dalla retroattività dello scudo giudiziario introdotto dall'emendamento Vizzini a beneficio del presidente del Consiglio.

Una questione che investe l'intero "impianto costituzionale". La pseudo-riforma voluta da Silvio Berlusconi per sfuggire ai suoi processi rischia di stravolgere la "forma di governo parlamentare", sancita dagli articoli 55-69. Di alterare le "prerogative del presidente della Repubblica", fissate dagli articoli 87-91. Di squilibrare i "poteri del governo", disciplinate dagli articoli 92-96. Chi in questi giorni difficili ha avuto occasione di parlare con Giorgio Napolitano, ha potuto toccare con mano la sua grande preoccupazione per questo strisciante sovvertimento del nostro "ordine costituzionale".

Sulla scrivania del Capo dello Stato c'è un dossier sul nuovo Lodo Alfano (allestito e aggiornato quotidianamente dai suoi collaboratori Donato Marra, Salvatore Sechi e Loris D'Ambrosio) in cui sono raccolti gli interventi e i contributi di giuristi e costituzionalisti. E l'attenzione del Quirinale si concentra soprattutto su questo secondo aspetto del disegno di legge che porta il nome del ministro della Giustizia. Gli "effetti costituzionali", prima ancora delle sue implicazioni processuali. Effetti potenzialmente dirompenti, in primo luogo sul piano ordinamentale, e in secondo luogo anche sul piano politico. Perché le nuove norme previste dal Lodo-bis, di fatto, avviano la trasformazione dell'Italia da "Repubblica parlamentare" a "Repubblica presidenziale", attraverso la tappa impropria e intermedia del "premierato elettivo".

Il passaggio cruciale (già segnalato dal Sole 24 Ore di domenica scorsa e descritto su questo giornale da Giuseppe D'Avanzo e Carlo Galli) è la "metamorfosi" del presidente del Consiglio implicita nella riforma costituzionale pretesa dal centrodestra. Con il nuovo Lodo il premier, in forza della legittimazione che gli deriva dall'investitura popolare sancita dall'indicazione del suo nome nella scheda elettorale, viene "elevato" di rango rispetto ai ministri del suo governo (nei cui confronti è "primus" non più "inter", ma "super pares") ed equiparato a tutti gli effetti al presidente della Repubblica. Si introduce così una forma spuria di "dualismo istituzionale" che non ha raffronti in nessun'altra democrazia occidentale, e che altera l'intero meccanismo di formazione e di bilanciamento dei poteri. Il primo Lodo Alfano, varato con legge ordinaria all'inizio della legislatura, prevedeva lo scudo processuale per le cinque "alte cariche" dello Stato: presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, presidenti delle due Camere, presidente della Consulta. La Corte costituzionale lo bocciò, con la sentenza 262 del 2009. E lo fece, sia pure riconoscendo l'interesse repubblicano al "sereno svolgimento" delle funzioni del presidente del Consiglio, stabilendo che lo stesso dovesse comunque restare sullo stesso piano dei suoi ministri, secondo l'interpretazione consolidata dell'articolo 92 della Costituzione: il presidente, organo monocratico nominato dal Capo dello Stato, non essendo definito "primo ministro" né "capo del governo" dalla carta, non è considerato in posizione di supremazia gerarchica o di "preminenza" nei confronti del Consiglio dei ministri. Inoltre, stabilì allora la Consulta, essendo il primo Lodo Alfano una legge ordinaria, non era in alcun modo "idonea a modificare la posizione costituzionale del presidente del Consiglio".

Uscì sconfitta, allora, la tesi opposta sostenuta in giudizio dall'ex avvocato difensore del premier, Gaetano Pecorella: il premier non è "sullo stesso piano dei ministri", poiché la Costituzione e le leggi "gli attribuiscono espressamente rilevantissimi poteri-doveri politici, di cui è il solo responsabile". E la conferma di queste "attribuzioni speciali" sarebbe proprio la legge elettorale vigente, che "collega l'apparentamento dei partiti politici a un soggetto che si candida espressamente per esercitare le funzioni del presidente del Consiglio". Ora, nel secondo Lodo Alfano, questa volta di rango costituzionale secondo le procedure previste dall'articolo 138, il Pdl recupera e reintroduce nell'ordinamento proprio il "teorema Pecorella". L'esclusione dei ministri dalla copertura processuale, decisa dalla maggioranza il 29 settembre scorso, formalizza e costituzionalizza la "preminenza" del presidente del Consiglio, che lo rende "sovraordinato" rispetto ai suoi ministri (perché eletto dal popolo) e meritevole delle stesse "guarentigie" assegnate al Capo dello Stato (perché ugualmente "speciale" dal punto di vista costituzionale). Questa forzatura delle regole vigenti, bocciata dalla Consulta un anno fa perché tentata con la via semplice della legge ordinaria, diventa adesso possibile con la procedura rinforzata della legge di revisione costituzionale. Se il Lodo Alfano bis fosse approvato dalle Camere con la maggioranza dei due terzi, o se venisse approvato a maggioranza semplice ma poi ratificato dagli elettori con il referendum confermativo, il "delitto" sarebbe perfetto.

La Costituzione sarebbe stravolta, e non ci sarebbe nessuna Consulta e nessun altro organo di garanzia titolato a fermare il "colpevole". Ecco perché Napolitano osserva con una comprensibile inquietudine ciò che sta avvenendo al Senato. L'esito di questo ennesimo strappo berlusconiano è "imprevedibile", da tutti i punti di vista. Sul piano costituzionale, si profila l'avvento di un "premierato elettivo", che è molto più di una "coabitazione all'italiana" tra capo del governo e capo dello Stato. E' in realtà l'anticamera di un presidenzialismo anomalo, in cui convivono e fatalmente confliggono un presidente del Consiglio consacrato dal popolo e un presidente della Repubblica eletto dal Parlamento. E in cui fatalmente, presto o tardi, il primo sostituirà il secondo. O renderà comunque necessario un definitivo e a quel punto forzoso "consolidamento" dei due poteri in uno solo.

Nel frattempo, sul piano politico si profilano conseguenze altrettanto imprevedibili. La nuova "forma di governo" implicita nel Lodo bis, mai vista altrove, giustifica ulteriori preoccupazioni. Si pone un "caso di scuola". Se la pseudo-riforma fosse approvata anche solo dal primo ramo del Parlamento, e se si dovesse arrivare a una crisi di questa maggioranza nella prossima primavera (come qualcuno ipotizza anche dentro il Pdl) chi può escludere che il Cavaliere non userebbe proprio il principio del "premierato elettivo" implicito nel Lodo bis come una "clava" da brandire contro il Quirinale, per impedirgli di affidare l'incarico a chiunque non sia stato "votato dal popolo italiano", e per scongiurare così qualunque ipotesi di "governo tecnico"?

Eccola qui, "l'improvvida e affrettata riforma della Costituzione" denunciata su questo giornale da Carlo Galli, che dà corpo all'idea "erronea, semplificatoria, illusoria oltre che in stridente contrasto con la Costituzione, che il presidente del Consiglio sia eletto direttamente dal popolo". Ed eccolo qui, il "corollario" avvelenato di questa idea: che nella nostra Repubblica sia illegittimo qualunque governo diverso da quello guidato da chi ha ricevuto la sacra unzione operata dalla sola "divinità laica (il popolo sovrano) capace di trasformare qualitativamente l'eletto, e di conferirgli un carisma speciale".

Sembra fantapolitica. Ma non lo è affatto. Per questo, sul Colle si segue passo passo il "percorso del Lodo bis". Napolitano, per usare una formula ciampiana, è "silente ma tutt'altro che assente". La riforma lo chiama in causa direttamente, ma mai come nel caso di una legge di revisione costituzionale il presidente della Repubblica deve limitare il suo ruolo pubblico a quello di "notaio". Si spiega così il comunicato di tre giorni fa, con il quale il Quirinale ha ribadito per la seconda volta (come già aveva fatto il 7 luglio) la sua

assoluta e rigorosa estraneità "alla discussione, nell'una e nell'altra Camera, di qualunque proposta di legge e di sue singole norme, specialmente ove si tratti di proposte di natura costituzionale o di iniziativa parlamentare".

Anche in questo caso, com'è ormai prassi consolidata nel settennato di Napolitano, nessuna intromissione e nessuna "moral suasion". Ma questa "neutralità" formale, ovviamente, non significa affatto conformità sostanziale. Al contrario. Sul Colle è in corso una "riflessione profonda" su ciò che sta accadendo a Palazzo Madama, e su ciò che accadrà nelle prossime settimane intorno al Lodo Alfano bis. L'auspicio del Capo dello Stato, in attesa di mettere a fuoco i modi e i tempi di un suo possibile intervento istituzionale sul tema, è che di questa riflessione si facciano carico tutti coloro che hanno a cuore i destini della Repubblica. Sarebbe paradossale se, nell'Italia troppo disincantata e assuefatta di oggi, funzionasse al contrario quello che ai tempi della Costituente, sulle macerie della dittatura fascista, fu definito "il complesso del tiranno".

## LA REPUBBLICA

### **Obama batte la Silicon Valley**

#### **Incontri con Apple e Google**

dal nostro inviato ANGELO AQUARO

NEW YORK - E' l'incontro che Barack Obama ha cercato di tenere nascosto fino all'ultimo. Altro che vertice: un supervertice. Da una parte lui, il presidente degli Stati Uniti, l'uomo che si suppone più potente del mondo. Dall'altra parte Steve Jobs, l'uomo più potente del mondo: della tecnologia. L'ultima volta che si erano scontrati era a gennaio, la sera del 27 gennaio, rubandosi la platea a distanza: il presidente leggendo all'America il discorso sullo stato dell'Unione, Mister Apple annunciando, nel suo piccolo, la sua nuovissima creatura, l'iPad. E l'incontro segreto di Seattle arriva, adesso, in un momento delicatissimo. Non solo per il presidente che si sta giocando le elezioni, ma anche per il fondatore della Mela. Malgrado lo strepitoso 70 per cento in più registrato con la trimestrale, l'altro giorno Apple è scivolata in Borsa sulle voci del sorpasso di vendita dei telefonini rivali, quelli che girano con il sistema Android. E indovinate dove era atteso Barack dopo l'incontro segreto col grande Steve? Proprio nella bocca del nemico. A casa, cioè, di quella Marissa Mayer che è vicepresidente e volto noto (e graziosissimo) di Google.

Il blitz del Comandante in capo nella Silicon Valley è dovuto ovviamente alla campagna elettorale che ha spinto il presidente a percorrere nove stati in quindici giorni. E il ricevimento a Casa Mayer, seppure non reso pubblico (il presidente, dice il programma ufficiale, "farà un discorso in un'abitazione privata di Paolo Alto") non è certo una sorpresa. La sua vicinanza con la famiglia di Google è nota. E non per niente il Ceo del colosso di Mountain View è quell'Eric Schmidt che figura tra i consiglieri economici più ascoltati del presidente - e che qualcuno avrebbe addirittura voluto vedere nella sua squadra di governo.

Anche i rapporti con Jobs sono buoni e non è certo la prima volta che Barack e Steve si vedono faccia a faccia. Ma l'ultima volta era stato nientedimeno che durante la campagna elettorale vincente di due anni fa. Sì, poi l'anno scorso si era chiacchierato addirittura di un coinvolgimento anche del fondatore di Mac nella squadra e sul web era partita una campagna per "Steve Jobs a capo dell'Ufficio tecnologico della Casa Bianca". Obama, fra l'altro, è un fan di Apple e dell'iPod (anche se all'iPhone preferisce il Blackberry). Ma l'amore per la tecnologia non l'ha trattenuto, la primavera scorsa, dal partire con una filippica contro le distrazioni che l'iPod e l'Xbox costituiscono per i più giovani.

Steve, che è permalosissimo, non l'ha presa bene. E chissà come ha reagito all'ultima battuta del presidente. Che l'altra sera, al giornalista del New York Times che gli chiedeva se leggesse i libri sull'iPad, ha indicato il suo assistente personale, Reggie Love, e ha

scherzato: "E' lui che mi porta dietro i libri, i giornali e tutta la musica che mi serve. Io ho il mio iReggie".

L'incontro, che alla fine s'è tenuto all'Hotel Westin di Seattle, è finito con una dichiarazione ufficiale: 45 minuti di colloquio per discutere di tecnologia, istruzione, competitività del sistema americano all'estero. Parole. La sostanza sta tutto in quell'incontro deciso all'ultimo momento. La "pace" tra Obama e Jobs è appena scoppiata.

LA REPUBBLICA

### **Incentivi consumo, i 110 milioni rimasti spostati nei settori con maggiori richieste**

ROMA - Le risorse residue del piano governativo di incentivi, corrispondenti a circa 110 milioni di euro, sono state rimesse a disposizione dei consumatori attraverso una rimodulazione: sono state cioè redistribuite sulla base delle richieste negli altri settori, dove invece i fondi si erano esauriti. Il ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani, ha infatti firmato il decreto con cui sono riassegnati i fondi ancora disponibili per "il sostegno della domanda finalizzata ad obiettivi di efficienza energetica, eco-compatibilità e di miglioramento della sicurezza sul lavoro".

La rimodulazione - si legge in una nota del ministero dello Sviluppo Economico - è stata fatta sulla base delle informazioni sullo stato delle prenotazioni dei contributi per i dieci settori incentivati fornito da Poste Italiane spa. Contestualmente è stata anche avviata la procedura di pagamento dei contributi spettanti ai rivenditori. Finora, ha precisato Romani, "risultano concessi oltre 925.000 contributi, per un totale di 189 milioni di euro di risorse erogate, sui 300 milioni di euro originariamente messi a disposizione".

Per effettuare la redistribuzione dei fondi rimasti è stato deciso di effettuare "un'unica variazione compensativa tra tutti i settori che consentirà di far confluire tutte le risorse ancora non prenotate in una disponibilità comune ai settori stessi". Il fondo unico così costituito sarà reso disponibile per le prenotazioni dei rivenditori e consumatori a partire dal 3 novembre prossimo.

Fino a tale data, i sette settori incentivati che ancora presentano una disponibilità di risorse rispetto alla dotazione iniziale, potranno continuare a prenotare i contributi secondo le modalità già in vigore.

I settori che hanno rapidamente esaurito i fondi sono la nautica (i contributi statali hanno permesso l'acquisto di 155 stampi industriali per scafi da diporto, per quasi 20 milioni di euro, e di oltre 1.300 motori fuoribordo); le macchine agricole e per il movimento terra, sia pure con numeri inferiori in termini di contributi erogati (quasi 4.300), e gli elettrodomestici ad alta efficienza energetica, dove con il sostegno pubblico di oltre 35 milioni di euro sono state acquistate a condizioni agevolate, oltre 50 mila cucine a gas, quasi 90 mila forni elettrici, oltre 176 mila lavastoviglie, più di 105 mila piani di cottura, oltre 78.200 cucine componibili, con uno specifico contributo statale di più di 54 milioni di euro.

LA REPUBBLICA

### **Strage di Brescia, i pm chiedono 4 ergastoli e assoluzione di Rauti**

Quattro persone devono pagare con il carcere a vita per la strage di piazza della loggia a Brescia. Per una quinta, il fondatore di Ordine nuovo ed ex segretario msi Pino Rauti, ci sarebbe stata una responsabilità morale, ma "non è stato commesso il fatto". E' con queste richieste che si è chiusa la requisitoria dei pm Roberto di Martino e Francesco Piantoni nel processo per la strage che il 28 maggio 1974 uccise otto persone e ne ferì 108. Carcere a vita per gli ex ordinovisti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, l'ex collaboratore dei servizi segreti Maurizio Tramonte e per il generale dei carabinieri Francesco Delfino.

Di Martino ha affrontato per prima la posizione di Pino Rauti. "Ha una responsabilità morale per quanto avvenuto - ha spiegato - dalle veline abbiamo capito ciò che Rauti predicava. Ma nei suoi confronti non ci sono situazioni di pseudo responsabilità oggettiva. Quindi è da assolvere seppure con la formula prevista dal secondo comma dell'articolo 530". Poi il magistrato è passato agli altri imputati, quelli per cui ha richiesto la condanna all'ergastolo e ha illustrato in pochi minuti gli elementi principali del processo, mentre a sedersi tra lui e Piantoni è arrivato il procuratore capo di Brescia, Nicola Pace. Non deve stupire, per i magistrati, che dagli atti emerga la presenza di diversi modelli di bombe maneggiate dai protagonisti. L'ordigno che fece strage fu uno che faceva parte del numerose bombe che il gruppo avrebbe avuto a disposizione per vari attentati. "Proprio le dichiarazioni di "Zio Otto", Carlo Digilio (ex armiere di Ordine nuovo) - ha detto Di Martino - rappresentano l'asse portante del processo". Il pm ha ribadito che "sono attendibili perchè vengono da una persona perfettamente equilibrata, rilasciate anni e anni prima dell'ictus che l'ha colpito". Venendo agli imputati ritenuti colpevoli, ricorda che "secondo i testimoni per Maggi la strage era un adeguato mezzo di lotta politica". Delfo Zorzi, poi, accusato d'essersi procurato l'ordigno, ha "spiegato nel memoriale inviato al processo che non era a Brescia il giorno della strage. Ma noi non abbiamo detto questo. Poteva però essere a Abano Terme il 25 maggio quando venne decisa la strage". Maurizio Tramonte, l'ex fonte Tritone dei servizi segreti: "Era presente alle riunioni in cui si decise la strage, la sua velina del 6 luglio del 1974 è per noi quasi una confessione extragiudiziale di Maggi. Poi Tramonte ha ritrattato, ma la sua ritrattazione è stata ritenuta risibile da tutte le autorità che se ne sono occupate. Ha detto d'aver parlato sotto l'effetto di cocaina, ma poi in carcere a Cremona a un compagno di cella contestualmente diceva la verità". E infine Delfino. "Di lui ho parlato abbastanza - ha concluso - si è reso protagonista di un depistaggio mostruoso". E per Manlio Milani, presidente dell'associazione dei famigliari delle vittime, rispetto ai precedenti processi la novità maggiore è proprio quella della posizione dell'ex generale dei carabinieri che quando scoppiò la bomba era capitano del nucleo operativo del comando provinciale. "In lui riponevamo fiducia, era lo Stato. Il suo depistaggio ha impedito di prevenire le altre stragi", ha detto Milani.

.....

## IL GIORNALE

### **Il delitto in sei minuti: Sarah stava piangendo mentre veniva uccisa**

di Claudio Risè

Taranto - Per capire cosa bolle nella pentola (quasi mai trasparente) degli affetti familiari c'è una regola base, che ogni buon terapeuta conosce: guardare cosa succede di notte, chi dorme con chi, e dove. In casa Misseri, nella famiglia dove Sara avrebbe voluto vivere, nel letto coniugale dormiva la madre, Cosima, con la figlia Sabrina. Il padre, Michele, dormiva su una sedia a sdraio, in giro per la casa. Questa disposizione nel sonno, non parla tanto della sessualità, ma certamente dell'Eros, della tensione affettiva. Che in quella casa correva forte tra le donne. Michele era il costruttore della casa, costruita con una vita di lavoro, prima da muratore e operaio negli anni da emigrato in Germania, poi da padroncino di qualche campo a Avetrana. Ma l'amore, la fiducia, l'affetto, scorrevano altrove. Correvano nel progetto della casa comune che avrebbe accolto Sabrina e Sara, le due cuginette sempre appiccicate, non appena la più piccola avesse compiuto 18 anni. Riposavano, le pulsioni affettive, nel lettone dove l'inquieta Sabrina si acquietava accanto alla sagoma della grande madre Cosima, silenziosa, che sapeva tirar dritto senza scomporsi.

Il letto racconta la qualità dell'Eros, del sentimento d'amore, che qui (come in moltissime famiglie della Penisola), è tutto interno al mondo femminile. Ci parla anche, il letto, della fiducia. Si dorme con chi ti ispira fiducia. Per questo, l'espropriazione dal proprio letto da

parte dei bambini, che un esercito di mariti accetta quotidianamente come si trattasse di un evento non significativo, normale manifestazione di momentanee esigenze dei bambini, o della madre, è invece, in buona parte dei casi, ben più di un campanello di allarme di una crisi coniugale (e poi familiare), che rischia di scoppiare di lì a poco. Naturalmente poi la disposizione nei letti, la rete affettiva del «chi dorme con chi», illustra anche la geografia del potere nella famiglia. Una geografia che naturalmente ha il suo centro nei genitori, e nel loro letto, luogo reale e simbolico della generazione, dell'affetto e della fiducia. Ma in casa Misseri non era così. Lì, come in molte famiglie non solo del Sud Italia, il padre, rifornitore di denaro e lavoro, è il detentore di un potere il più delle volte di facciata, ma tutto ciò che conta sul piano affettivo e relazionale, gira intorno alla donna e alla madre. Nel bacino del Mediterraneo è così da tempo immemorabile, dai tempi delle prime narrazioni incise sulle tavolette di cotto, che raccontano le gesta della Dea Grande madre Ishtar, ai racconti di Brancati. Ma anche alle cronache di «nera» quotidiana, che raccontano di leggi violate e bocche cucite in nome di legami e alleanze di sangue. Mentre la legge viene, simbolicamente, dal padre. Certo che a volte viene fatta rispettare anche da Dee femminili, come Minerva Atena, fondatrice del Tribunale Ateniese: però è una vergine, uscita direttamente dalla testa del padre Giove, senza passare dai visceri, dagli affetti, dagli attaccamenti delle alleanze materne.

Insomma, lo spettacolo di fronte al quale si accalca un'opinione pubblica ipnotizzata dallo sguardo affascinante e orrendo della Medusa (altra Dea-Mostro-Madre mediterranea), di cui Sabrina ci sta forse offrendo un'interpretazione arcaica e insieme postmoderna, è quello rappresentato dalla forza dei legami familiari, centrati sui rapporti fra donne, che il sociologo canadese Banfield chiamò (ancora negli anni '50 del '900) il sistema del «familismo amorale», caratteristica centrale allora come oggi della società italiana (e delle sua economia, e non solo in senso negativo). I maschi, come Michele, o anche il «Mammasantissima» della famiglia mafiosa (che viene iniziato giurando su un'immagine di un'incolpevole Maria), sono complici e vittime, assieme alle stesse donne (Sara), di questo sistema di affettività e di potere intenso e spietato. Che ha resistito finora e, col caso Scazzi ed altri, si avvia a giocare un ruolo da protagonista anche nel sistema delle comunicazioni di massa, cavalcando internet e tv, come faceva la Dea Madre Ishtar coi suoi mostri primordiali.

## IL GIORNALE

### **Santoro trucca i fatti per poter gridare al regime "Bugie su Antigua". Ora il premier chiede i danni**

di Gabriele Villa

di Massimiliano Parente

Nella casa di Annozero si mescolano e si rimescolano le carte, questo lo sapete già da un pezzo. Ma ieri abbiamo preso un'altra lezione di correttezza da Santoro e i suoi. Abbiamo imparato che anche i numeri come le carte si possono interpretare a piacimento. Perché è davvero fantasticamente scorretto paragonare il minutaggio del Tg1 al minutaggio di Annozero o di Report, che vanno in onda una volta settimana. Vogliamo fare i martiri, vogliamo fare le vittime? D'accordo ma almeno rispettiamo i numeri, facciamo le somme senza barare e confrontiamo, per esempio, lo spazio occupato dal Tg1 con lo spazio occupato dal Tg3 e allora magari, caro, anzi carissimo Santoro (visto che nella serata si è parlato anche di compensi) la verità (e la parzialità) torneranno ad emergere. Nella casa dei perseguitati di Annozero, ieri sera per drammatizzare ancor di più è arrivato anche il filo spinato. Come nei campi di concentramento. E dentro i campi di concentramento. Lo-ro, i martiri. I soliti martiri di Annozero. Ma sono arrivate anche le truppe cammellate per dare manforte al conduttore integerrimo e imparziale. Atleti sempre allenati all'insulto come Luttazzi, Benigni, Travaglio schierati, o meglio recuperati, ad arte, per dare

ad-dosso al premier. Ad arte, sì, perché il solito furbacchione di Michele si gioca il prologo di Annozero riproponendo un mix scop-piettante del famoso special Rai per una notte , (realizzata a marzo a Bologna, per contestare la decisione dell'azienda di con-gelare i talk show politici) già passato alla storia come uno dei migliori contenitori di veleno e di fango gettato addosso al Cav. En-comiabile. Come encomiabile la battutac-cia di Travaglio che rincara la dose: «Il Tg1 è una Pravda ad personam » (dove la perso-nam ovviamente è Silvio Berlusconi) e in-troduce noi tapini ad una nuova interes-san-te lezione di libertà: «Noi che facciamo i giornalisti - dice Travaglio - ci occupiamo dei politici quando fanno bene e quando sbagliano, indipendentemente dal colore politico mentre Il Giornale e Libero si occu-pano solo di difendere Berlusconi e di attac-care i suoi nemici». Massì, forse Travaglio è talmente libero e indipendente (come dimostrerà poi nel suo pippone sulla censura) che non si ricor-da nemmeno chi era e che cosa ha scritto in passato. Glielo ricorda, fortunatamente, Belpietro a proposito delle tangenti Fiat e del libro scritto dal Pinocchietto di Annoze-ro ma lui, il Pinocchietto, storce il naso lun-go lungo e fa finta una volta di più di non ricordarsi di che cosa si sta parlando. E che dire del cattivo gusto sparato già nell'ante-prima per cercare di stendere subito con un uppercut gli spettatori e per prendere per i fondelli, una volta di più Mauro Masi, il di-rettore generale della Rai (massì proprio l'aziendain cui lavora Santoro e che lui per primo dovrebbe rispettare). Per cercare for-ze fresche si va a Berlino, o meglio Ruotolo va Berlino. Per far entrare in campo, nel campo di Annozero , anche Saviano. Che ben figura nella squadra dei martiri quan-do-lamenta la censura che avrebbe già subi-to il suo programma «narrativo»(non politi-co, per carità, come tiene a precisare lo scrit-tore) che dovrebbe fare in tandem con Fa-zio. Colpa di Masi, tanto per cambiare, che ha congelato tutto ovviamente appena ha visto la scaletta. Vedete quanto è facile spa-rare sulla Rai?

## IL GIORNALE

### **Conti pubblici, la Bce boccia il patto di stabilità**

Bruxelles - Il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet "non sottoscrive tutti gli elementi" della bozza di riforma del Patto di stabilità Ue su cui è stato trovato il consenso politico dei 27 ministri delle finanze europei lunedì sera a Lussemburgo.

Bocciato il nuovo patto di stabilità Al termine del rapporto sulla Task force sulla governace economica guidata dal presidente dell'Ue Herman Van Rompuy reso pubblico solo stamattina, Trichet boccia (in parte) la bozza del nuovo patto di stabilità. La nota della Bce non svela granché, ma è sufficiente per capire che il lavoro svolto sinora va rivisto. Il presidente della Bce aveva più volte espresso la necessità di introdurre sanzioni automatiche per i paesi inadempienti rispetto alla disciplina di bilancio Ue. Nel rapporto Van Rompuy, invece, siglato anche dall'accordo tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy a Deauville, le sanzioni restano sottoposte al controllo degli stati membri. L'approccio rigorista, che era stato originariamente quello della Germania, non ha quindi prevalso, aprendo così la strada a quello che da molti a Bruxelles è stato giudicato un compromesso "al ribasso".

L'accordo siglato tra i 27 Negli scorsi giorni, l'accordo politico trovato a Lussemburgo tra i 27 era già stato criticato da altri due membri del board esecutivo della Bce, il vicepresidente Vitor Constancio e il capoeconomista Jurgen Stark, giudicandolo "al di sotto" delle proposte che erano state avanzate dalla Commissione Ue. Nel testo che verrà sottoposto al vertice Ue dei capi di stato e di governo il 28 e 29 ottobre a Bruxelles, infatti, si prevede che le sanzioni scattino solo dopo sei mesi, previo invio di un avvertimento (early warning). Gli stati membri, però, avranno l'ultima parola perchè potranno opporsi alla decisione, proposta dalla Commissione Ue, con una maggioranza qualificata.

